

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitori L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
N. 21 - 10 novembre 1979  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

## RICORDATI DELLE DUE GUERRE IMPERIALISTICHE!

«Ricordati della guerra imperialistica! E' questa la prima parola che l'Internazionale Comunista — proclamavano i suoi Statuti nel 1920 — « rivolge ad ogni lavoratore, dovunque egli viva, qualunque lingua parli. Ricordati che, a causa dell'esistenza dell'ordinamento capitalistico, un pugno di imperialisti ha, per quattro lunghi anni, potuto costringere gli operai dei diversi paesi a sgozzarsi a vicenda! Ricordati che senza l'abbattimento del capitalismo la ripetizione di queste guerre di rapina non è solo possibile, ma inevitabile! »

Il monito lanciato da Mosca non aveva nulla di retorico, non solo perché si basava sulla diagnosi marxista del ciclo della economia e della società borghesi, e sulla drammatica conferma pratica della sua esattezza, ma perché si rivolgeva ad un proletariato mondiale che dalla spaventosa carneficina usciva istintivamente schierato sul fronte della propria guerra, la guerra di classe. Nei fatti, assai prima che nelle scienze, il massacro aveva « creato un legame particolarmente stretto fra i destini dei proletari dei diversi paesi », confermando una volta di più che « l'emancipazione dei lavoratori non è un problema locale, né nazionale, ma un problema sociale internazionale ».

Sorta con l'obiettivo dichiarato di « combattere con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione di una Repubblica internazionale dei Soviet, come stadio intermedio verso la soppressione completa di ogni Stato », la III Internazionale dava espressione programmatica, politica e organizzativa alla spinta istintivamente classista delle grandi masse lavoratrici, aggiungendo nella « dittatura del proletariato l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo », e nella propria « organizzazione rigidamente centralizzata » l'arma fondamentale della lotta di emancipazione degli operai di tutto il mondo, qualunque ne fosse il colore della pelle.

D'altra parte, perché la Sinistra comunista internazionale istituiva uno stretto legame fra guerra imperialistica e rivoluzione proletaria, non si era dovuto attendere la fine del conflitto. Richiamandosi in particolare al manifesto di Basilea del 1912, il 20 agosto 1915 il progetto di risoluzione della Sinistra di Zimmerwald aveva proclamato: « La guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale: tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato ». L'Ottobre bolscevico aveva poi tradotto nel linguaggio delle armi — condizione soggettiva per eccellenza della risposta proletaria alla violenza organizzata dall'avversario di classe — le formule di un testo programmatico legato in modo così indissolubile a posizioni generali di principio e, nello stesso tempo, ad una tradizione pluridecennale di battaglie pratiche. Non coronati da successo, ma non per questo meno emblematici di un corso storico obiettivo, i tentativi rivoluzionari postbellici del Centro-Europa avevano riproposto con tragica evidenza il dilemma: o rivoluzione e dittatura proletaria, o persistenza dell'ordine economico e sociale capitalistico e, quindi, ancora guerra!

Oggi, quasi sessant'anni dopo l'appello dell'Internazionale Comunista, i proletari di tutti i paesi sono chiamati dai partiti e dalle organizzazioni economiche che pretendono di incarnarne e difenderne gli interessi immediati o finali, a commemorare la seconda « ripetizione delle guerre mondiali di rapina » come se facesse parte integrante del loro programma, della loro tradizione di lotta, della loro storia: a commemorarla, dunque, come ciò che — nella versione più franca ed esplicita — avrebbe assolto i compiti un tempo riservati alla rivoluzione e alla dittatura comunista rendendole perciò inutili, anzi controproducenti di fronte all'avvenuta conquista della democrazia o — nella versione più ipocrita e riduttiva — come il necessario ponte di passaggio verso il traguardo ultimo al quale un marxismo giudicato di volta in volta « romantico » o affetto da « economici-

smo meccanicista » pensava che potesse giungere soltanto la lotta rivoluzionaria del proletariato.

Dall'« orizzonte visibile » del movimento operaio nelle sue espressioni « ufficiali », sono stati così cancellati tutt'e due i termini della « equazione di Zimmerwald »: la « guerra della borghesia » può non essere più, e di fatto, si dice, non è stata nel 1939-1945, guerra imperialistica; parallelamente, la « rivoluzione sociale » ha perduto la propria ragion d'essere. In pace se possibile, in guerra se necessario per estirpare dal corpo della società borghese un fascismo concepito non come una delle normali manifestazioni del suo modo d'essere, ma come una sua escrescenza patologica, a dettare le tavole della « nuova storia » è la riforma, non la rivoluzione; è la democrazia, non la dittatura proletaria. Non insegnano forse i pensatori usciti dal laboratorio pseudoscientifico dell'eurocomunismo che, negli anni Trenta, ha avuto felice inizio, per giungere a finale compimento dopo la guerra, quel « processo di liberazione dello Stato dalla rappresentanza diretta dell'interesse capitalistico » o, se si vuole usare una formula più a page, quel « processo dell'autonomizzarsi del politico », il cui precipitato ultimo sarebbe una struttura statale eminentemente plastica, quindi manipolabile dalla stessa classe dominante (se saprà utilizzare a proprio vantaggio gli « spazi » ad essi aperti), in antitesi alla struttura rigida e per essenza impermeabile di uno Stato borghese non ancora « sociale »? (1) Non si è forse scoperto appunto in quel decennio, con Antonio Gramsci, che dalla « guerra manovrata » degli anni eroici del-

L'Ottobre russo e delle sue disgraziate repliche mitteleuropee urgeva per il movimento comunista passare alla « guerra di posizione, la sola possibile in Occidente »? (2) E che cosa significava questa scoperta, venuta a condire di aggressività e dinamismo (« guerra »!) il programma per essenza statico e difensivo (« di posizione »!) del riformismo gradualista, se non — come si è finalmente riusciti a teorizzare, dandosi l'aria di dire qualcosa di diverso dal gradualismo riformista, dopo che per tanti anni ci si era limitati ad agire in quel senso (3) — che « il rovesciamento del potere statale, benché resti fondamentale [si noti la gentile concessione, tanto simile a quella degli opportunisti classici quando parlavano di « conquista dei pubblici poteri] non rappresenta l'unico fattore nel quale si compendia l'alternativa rivoluzionaria [corsivi dell'autore], perché ad esso il proletariato può giungere solo se ha avuto successo l'opera preventiva di disarticolazione delle propaggini del potere di classe nella società civile » [corsivi nostri]? (3)

★ ★ ★

Il richiamo — a proposito della seconda guerra imperialistica e della sua incubazione negli anni Trenta — ad orientamenti che dovevano trovare la loro piena espressione ideologica solo a distanza di lunghi decenni, non ha nulla di artificioso o casuale.

Indubbiamente, la capitolazione della socialdemocrazia europea di fronte ai crediti di guerra, prima e all'unione sacrae come logica conseguenza poi nell'agosto 1914 era stata preceduta dalla prima, lenta ma seria, esperienza pratica di quella che gli apostoli disincantati del '68 hanno finito per esaltare come la necessaria « lunga marcia attraverso le istituzioni » borghesi (4).

Tuttavia, a parte il fatto che questa — salvo in casi isolati e non « ufficiali » — si era fermata alle soglie della partecipazione (o della richiesta esplicita di partecipazione)

al governo, la teoria del movimento socialista era rimasta quella dell'inconciliabilità dei contrasti e degli schieramenti di classe e, per quanto riguarda la guerra, dell'aperta opposizione: benché non ancora in forma del tutto esplicita, i congressi di Stoccarda e Basilea avevano lasciato intravedere quella che poi sarebbe stata la risposta bolscevica del disfattismo rivoluzionario per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Perciò il 4 agosto, se aveva disorientato e scompaginato le file del movimento operaio cogliendo di sorpresa la stessa Sinistra, non aveva avuto il potere di spezzare il filo rosso che, nel corso degli anni, avrebbe reso possibile non solo il rinnovato incontro fra una classe rimessa in cammino sul terreno di ciclopiche battaglie sociali e la sua avanguardia politica, ma, almeno in Russia, la trasformazione di questo incontro in vittoria rivoluzionaria. Perciò, nel 1920, il monito e l'appello della III Internazionale (continua a pag. 2)

1) Patria dell'eurocomunismo e dei suoi « compromessi storici », l'Italia è ora la fucina — grazie soprattutto all'Istituto Gramsci — dei giovani filosofi, sia pure in formato minimo, delegati a seppellire « scientificamente » il patrimonio della III Internazionale e di Lenin. Al tema Stato e capitalismo negli anni Trenta è stato dedicato da quell'istituto un seminario, i cui prodotti si leggono nel volumetto omonimo edito dagli Editori Riuniti, Roma, nel luglio 1979. Le frasi citate provengono dal contributo fornito nella stessa occasione da uno degli ex-leader (ravveduti e logicamente tornati in seno al PCI) del '68, Mario Tronti (ivi, p. 82).

2) A. Gramsci, Quaderni dal carcere, Torino, 1975, p. 866.

3) La definizione è di L. Rapone, in Trotskij e il fascismo, Bari, 1978, p. 284. Metterà conto di ritornare su questo tentativo (non l'unico in Italia) di « arruolare » Trotskij a sostegno diretto non solo del gramscismo, ma del togliattismo e, scendendo per li rami, del berlinguerismo.

4) La frase è di Rudi Dutschke, ma chi la riprende sottoscrivendola è H. Marcuse, in Controrivoluzione e rivolta, 1972 (tr. it. Milano, 1973, p. 70).

## Rapporto alla riunione sindacale di partito in Italia

Nell'ultima riunione centrale sindacale, con ampia partecipazione delle sezioni italiane, s'è trattato anzitutto di far sì che il lavoro in questo campo si svolga con un massimo di omogeneità. Se allo scopo è indubbiamente indispensabile la chiarezza teorica, occorre però anche raggiungere una determinata attitudine e la possibilità di trasmettere le valutazioni sulla portata di episodi di lotta sindacale a tutta l'organizzazione. E' quindi necessario il contatto fra i compagni e lo scambio delle esperienze, come condizione perché da una visione centralizzata si passi anche ad una completa centralizzazione del lavoro. In tal senso si tende a fornire quel materiale che possa servire come bilancio di lotte di determinate categorie cui abbiamo potuto partecipare. Materiale è stato fornito a proposito delle lotte dei disoccupati, che tiene conto di esperienze di compagni non italiani (di cui si legge poco oltre il sunto), e delle lotte per la casa; ne verrà fornito a proposito dei precari della scuola, e così via. Poco purtroppo possiamo promettere a proposito delle grandi fabbriche e categorie operaie, ma indubbiamente si tratterà di raccogliere volantini e riferire di particolari lotte soprattutto in riferimento ai licenziamenti e alla messa in cassa integrazione.

Prima di passare all'argomento specifico della riunione si è fatto una serie di precisazioni sul significato del lavoro sindacale, di cui qui diamo solo un brevissimo cenno.

Riprendendo Engels e Lenin spesso si sente ripetere (di certo non più dai confederali) che la lotta sindacale è « scuola di comunismo ». L'espressione va compresa nel suo significato antisciolastico, in quanto per il comunismo la scuola è la vita di fabbrica stessa e l'insieme dei rapporti che il proletariato vive « sulla sua pelle ». E' scuola nel senso che insegna ai proletari ad organizzarsi partendo dai suoi bisogni più immediati e permette quindi di riconoscere, alla lunga, i suoi interessi come classe. E' scuola quindi perché insegna a superare l'interesse individuale per darsi un'organizzazione di classe. Ed in questo senso è « scuola » anche per i comunisti. Altri possono credere che si tratti invece di andare a « fare scuola » agli operai, spiegando loro con lezioncine come ci si debba organizzare, come si debba passare « al politico », come il sindacato collaborazionista li freggi o, addirittura, sia uno « strumento superato ».

Si può e si deve invece anche dire che la lotta sul terreno immediato è « scuola per i comuni-

sti ». Scuola senza professori, in cui si va per comprendere, nell'insieme dei rapporti di forza fra le classi derivati da tutta la storia precedente, in quali forme e sotto quali ostacoli la fiamma sempre viva della lotta di classe si manifesta, si va a vedere quali antagonismi sono sempre vivi anche se soffocati dall'opportunismo tricolore.

E' in quest'ambito volutamente « riduttivo » che si è voluto, alla nostra riunione sindacale, mostrare il senso del lavoro che i comunisti svolgono sul terreno immediato, anche per sbarazzare il campo da un equivoco che potrebbe sorgere data la maggior attenzione che dedichiamo oggi a quest'intervento: non siamo animati da nessuna strategia particolare rispetto alla fine prossima del sindacato o alla nascita prossima di « nuove forme ». Siamo semplicemente sul terreno elementare della lotta di difesa che va perseguita partendo dagli interessi classisti ed utilizzando tutte le forme organizzative possibili nella situazione data. Siamo ben convinti che (continua a pag. 4)

## SITUAZIONE INTERNAZIONALE

### Crisi economica e crisi finanziaria

Dopo i rincari petroliferi di fine giugno, l'oro ha accelerato la sua corsa al rialzo, mentre il dollaro, moneta cardine del sistema monetario internazionale, si è sempre più indebolito provocando gravi oscillazioni in tutti i mercati valutari.

La cartamoneta perdeva sempre più la fiducia dei piccoli e grandi detentori di capitali liquidi, e il suo generale e ineguale deprezzamento generava una nuova instabilità nei cambi tra valute che, riflettendosi sui prezzi delle merci, scatenava nuove e sempre più forti vampe inflazionistiche. La paura di un possibile collasso economico generale, che è alla base dei fenomeni monetari e finanziari, investe le alte sfere della borghesia e coloro che fabbricano la cosiddetta pubblica opinione. I titoli allarmati ed allarmanti dei giornali sulla crisi del dollaro, sulla febbre dell'oro e sulle trame della speculazione in queste ultime settimane non potevano esprimere meglio lo stato d'animo dominante. E allorché, ai primi di ottobre, l'assemblea annuale del FMI lasciava delusi tutti coloro che ne attendevano almeno l'avvio della riforma monetaria alla quale si affidano straordinari poteri terapeutici, il panico di una « crisi senza precedenti » ha cominciato a farsi strada un po' dovunque e la stampa ha preso ad evocare il ricordo — sul quale torneremo prossimamente anche noi — di un altro e indimenticabile ottobre: quello nero del 1929.

La cosa è tanto più spiegabile, in quanto il « piano » antinflazionistico annunciato il 6 ottobre dalla Fede-

ral Reserve Bank — la banca centrale americana — dopo aver causato un momentaneo sollievo psicologico e un recupero del dollaro e un ribasso dell'oro entrambi incoraggiati, lasciava sostanzialmente le cose al punto di prima. L'inflazione, vista come « causa » della crisi anziché come suo effetto collaterale, è infatti sempre e dovunque in atto su scala mondiale, e di più unita ad una tendenza recessiva dell'economia nei maggiori paesi industrializzati e a paurosi squilibri finanziari internazionali che vedono da una parte una montagna di surplus in certi paesi (i 50 miliardi di dollari dei produttori di petrolio) e dall'altra l'equivalente in quella gran parte di paesi « in via di sviluppo » la cui miseria relativa ed assoluta non ha finora cessato di aumentare.

Non entriamo nei dettagli degli avvenimenti monetari degli ultimi mesi e settimane, i cui aspetti quantitativi sono stati ampiamente riportati dalla stampa: quotazione del dollaro, prezzo dell'oro, annunci di nuovi aumenti del petrolio o di riduzione della sua produzione da parte di paesi produttori che più di tutti vorrebbero conservare ai loro immensi capitali in carta moneta statunitense almeno il valore, se non anche il « legittimo » interesse. Ci basta ricordare che la « gelata » sul credito da parte degli USA non garantisce affatto che l'agguato inflazione galoppante a un tasso del 13% sarà frenata e ridotta. Già altra volta provvedimenti drastici del tipo di quelli presi il 1° ottobre dello scorso anno avevano inutilmente fatto sperare in buoni risultati. Con la cri-

si petrolifera scoppiata in primavera, gli USA avevano addirittura sostenuto e promesso al mondo di poter ridurre i loro formidabili consumi energetici e, con essi, una delle cause della cronica debolezza del dollaro: il deficit della bilancia commerciale. Ma i fatti stanno inesorabilmente a dimostrare che la moneta americana è ancora ammalata, e ammalata resterà malgrado tutti gli sforzi delle autorità politiche e monetarie statunitensi e del resto del mondo, le quali avrebbero tutto da guadagnare da un dollaro che non si svaluti (ma che neppure si rivaluti, la stabilità del valore restando sempre l'ideale per una moneta!).

La « stabilizzazione », dunque, è ancora un bel sogno, non certo raggiungibile creando artificialmente un sistema monetario internazionale con cambi stabili o fluttuanti. Non esistono formule costituzionali dei sistemi monetari che siano buone in sé: perciò nessuno s'illuda, né i nostalgici di Bretton Woods con un dollaro basato sull'oro che si vorrebbe « rimonetizzare », né i più oltranzisti sostenitori dell'astratta teoria di Keynes, secondo cui l'oro, che egli chiamava una « barbara reliquia del passato », dovrebbe essere « demonizzato » per relegarlo fra le anticaglie di un museo. La moneta ideale cercata dai cervelloni borghesi per le esigenze della circolazione delle merci di una società capitalistica ultra sviluppata non esiste. D'altronde, vani sono stati e saranno ancora gli sforzi per stabilire i requisiti materiali che essa dovrebbe possedere onde assolvere il

primario compito di mezzo di scambio e quelli sussidiari di deposito e misura dei valori delle merci e di mezzo di pagamento. Fra le tante delusioni, la riunione di Belgrado ha lasciato appunto quella della mancata istituzione del « conto di sostituzione » dei dollari con i diritti speciali di prelievo (1) a causa di un insieme di difficoltà tecniche e politiche, tutte ancora da studiare nei loro effetti pratici sui paesi « ricchi » e « poveri ». E questo significa che il ruolo internazionale del dollaro come moneta di riserva esce paradossalmente rafforzato anziché indebolito da questa crisi, proprio come è puntualmente avvenuto dopo ogni crisi valutaria. Una tempesta monetaria (2), che fa tremare ogni singola moneta — sia debole come il dollaro o forte come il marco — è dunque peggio di una tempesta atmosferica, perché risolve bruscamente ma solo temporaneamente le tensioni che l'hanno provocata, e che si determinano non appena — nel caso attuale — il dollaro perde rapidamente valore a causa di fattori economici che nessuno è in grado di eliminare, e che sono quindi destinati a ripresentarsi provocando gli stessi effetti, per giunta via via potenziati. Infatti, la calma che succede ad ogni tempesta, più che essere prodotta dalla eliminazione delle cause reali di tensione, deriva dalla promessa fatta dalla grande America che queste cause saranno eliminate; ora non passa molto che ci si accorge come questa promessa si risolva o in blande e spicciole misure monetarie o in misure apparentemente più organiche dette « piani » che, sempre in campo puramente monetario, lasciano aperto ogni volta uno spiraglio attraverso il quale, poi, tutto rientra di nuovo. E' chiaro, per esempio, che il semplice aumento del tasso di interesse, cioè del costo del denaro, lascia il tempo che trova se non è superiore al tasso di inflazione

interna, o se non è accompagnato da una « stretta » sul volume del credito. A volte queste carenze dei provvedimenti adottati, più che essere imposte da una « volontà politica » ansiosa di esprimere un massimo di energia, trovano il favore proprio di chi non dovrebbe auspicarle, perché ogni serio protezionismo di una moneta come il dollaro si traduce in un'intollerabile limitazione della libertà di manovra dei capitali nella loro affannosa ricerca di più alti tassi di interessi. Così il piano di sostegno del dollaro, che in un primo momento aveva provocato una ondata di consensi, ha perso già a pochi giorni dalla sua data di nascita, molto della sua credibilità, perché ci si è accorti che esso frenerebbe non un paese in crescita economica, ma un paese (l'A-

(continua a pag. 6)

1) I DSP o « diritti speciali di prelievo » costituiscono una sorta di moneta di conto del FMI, data da un « paniere » di 16 monete in cui il dollaro pesa per il 33%, il marco per il 12,5% ecc. Il « conto di sostituzione » dovrebbe servire a diversificare la ricchezza espressa in dollari. Il FMI vorrebbe a funzionare come una grande banca in cui chi deposita dollari riceve obbligatoriamente in DSP. Questi depositi dovrebbero essere del tutto volontari, ma sull'uso dei DSP che si riceverebbero in cambio nulla si sa ancora, tanto ingarbugliata è la materia per gli stessi cervelloni che vorrebbero « tutto, subito e senza costi » per rimediare a un male che si fa sempre più oscuro: il dollaro.

2) Una tempesta di vento è provocata da una forte differenza di pressione atmosferica tra due punti della terra: l'aria si sposta violentemente dal luogo di più alto gradiente barico al luogo di più basso gradiente, fino ad annullare quella differenza. La tempesta monetaria fa spostare le masse di ricchezza (capitali liquidi) espressa in una data valuta in fase di rapida svalutazione verso un altro paese, per andare ad esprimersi nella moneta colà esistente e che offre migliori garanzie di conservazione del valore.

DA PAGINA UNO

# RICORDATI DELLE DUE GUERRE IMPERIALISTICHE!

zionale non cadevano nel deserto, ma nel vivo di scontri sociali estesi all'intero pianeta, quali che dovessero rivelarsi i loro sviluppi futuri. Il « 4 agosto dello stalinismo » non piove dal cielo allo scoppio del secondo conflitto imperialistico. Esso si era consumato *assai prima*, quando, chiusa la parentesi atipica del « terzo periodo » con la sua dottrina del « socialfascismo », il movimento comunista e con esso un settore numericamente poderoso e organizzativamente decisivo del movimento operaio erano stati spinti a schierarsi in difesa della Democrazia in generale e delle democrazie in specie, attraverso la politica dei fronti popolari (e, in nuce, nazionali); e questa, che doveva passare alla storia come una « svolta » mentre era, rispetto alle basi di partenza, una completa inversione di rotta, aveva significato qualcosa di ben più sostanziale di un fatto « ideologico », perché si era tradotta in una mobilitazione *pratica* e in un impegno organizzativo di cui la storia non aveva mai dato un esempio così clamoroso.

La vecchia socialdemocrazia era diventata, su scala mondiale e per programma, partito di governo, alla fine del primo massacro imperialistico. Lo stalinismo si allentò *prima* dello scoppio del secondo nell'arte — in cui doveva rivelarsi maestro in anni successivi — di mettere le ineguagliabili risorse di entusiasmo, di combattività, di abnegazione della classe operaia al servizio (Spagna!) e dello Stato democratico e della guerra democratica non più *subita* ma esaltata, gettando così non solo le basi della liquidazione di tutto il patrimonio teorico-programmatico della III Internazionale come era stata concepita e, nei suoi brevi anni di vita reale, diretta, ma — cosa che sulla bilancia della storia ha un peso ben superiore — i presupposti dell'organizzazione centralizzata della classe sul terreno del nemico ed in funzione dei suoi interessi.

Quando la parola fu di nuovo al cannone, erano quindi già poste le condizioni affinché il movimento, non fermandosi alla tappa intermedia di una rassegnata capitolazione come nel 1914, accettasse di giocare il ruolo attivo di corresponsabile della gestione dello stato borghese; anzi, di ispiratore sul piano ideologico e di promotore sul piano pratico della sua massima efficienza. Erano per ciò stesso poste le condizioni essenziali affinché la guerra imperialistica non soltanto apparisse agli occhi bendati dei proletari, ma diventasse di fatto, guerra di popolo, liberatrice e rinnovatrice e, per una buona parte della classe, tanto la guerra quanto la pace *armate* assumessero il volto di necessari presupposti della « transizione al socialismo », grazie, oltre che alla presenza fisica sui campi di battaglia di una Russia autoproclamantesi socialista, anche all'inquadramento delle grandi masse su un fronte insieme politico e militare di *salvaguardia e amministrazione* dell'ordine sociale esistente.

Alla luce di questi dati di fatto, il tradimento 1914 della socialdemocrazia secondinternazionalista (del resto meritatamente rimessa oggi sugli altari dai teorici dell'eurocomunismo) può ancora sembrare *culpa levis*.

Nella Mosca rifatta a nuovo dai praticanti del « socialismo in un paese solo » la borghesia internazionale trovò nel 1939-1945 (5) quello che nessuna *équipe* socialdemocratica era stata in grado di fornire: il triplice punto di appoggio di un'organizzazione fortemente centralizzata e disciplinata, del fascino della tradizione rivoluzionaria alle sue spalle, della fusione di questi due fattori — presenti in tutti i partiti ruotanti intorno al Cremlino — in un potente Stato moderno, forte di tutti i requisiti specifici dello Stato borghese (oltre che dello Stato in generale), con in più, il coefficiente *unico* e irripetibile di un'origine storica rossa di fiamma. Passare dallo sfacelo della guerra al fervore ricostruttivo della pace, e da questo al boom, senza gravi scosse e penose lacerazioni del tessuto economico, sociale e politico; giungere di qui, fra gli alti e bassi della normale congiuntura, alla grande crisi del 1975 e alle sue manifestazioni ulteriori, per celebrare in esse — benché in forme inedite — la riscoperta di un movimento socialista e comunista e, più in generale, operaio legato ai principi della solidarietà nazionale e ansioso di conquistare il brevetto di autolimitazione nei propri consumi e nelle proprie lotte, di potenziamento delle capacità produttive del lavoro, e di espansione e selezione degli investimenti di capitale; insomma, attraversare l'intero ciclo di questo dopoguerra senza bruciarsi le ali, non ha voluto

dire per il capitalismo inventare un modo diverso di essere ed operare, o adattarsi volente o nolente ad una temporanea « sospensione » o « violazione » delle proprie leggi di funzionamento, ma cogliere senza neppure il trauma di un piccolo sforzo di autodisciplina l'occasione unica nella storia offerta da un avversario schierato, in ordine di battaglia, è vero, ma *per una causa non sua*. Alla classe dominante, una simile esperienza non è costata nemmeno un'oncia di sudore; alla classe operaia mondiale è costata l'interminabile olocausto le cui grandi tappe si chiamano Cina 1926-1927, Russia 1927-1938, Spagna 1936-1939, e il cui senso è: distruzione delle avanguardie proletarie in tutto il mondo; dispersione del patrimonio di teoria, fini, principi, tattica, organizzazione sulla cui base era nato il partito comunista mondiale *unico*; trionfo, quindi, del capitale.

\*\*\*

Trent'anni dopo il secondo bagno di sangue mondiale, il capitalismo scivola lentamente ma inesorabilmente verso un nuovo massacro. I partiti che celebrano il quarantesimo anniversario dello scoppio della « grande guerra di liberazione » antifascista e democratica lavorano quindi, a preparare il terreno alla mobilitazione della classe lavoratrice sotto le bandiere di un'ennesima crociata — per la democrazia, per la civiltà, per il « socialismo » (dal volto umano, naturalmente) e, s'intende, per la pace. Si celebra *ciò che è avvenuto perché doveva avvenire, ciò che è stato bene che sia avvenuto, ciò che, ripresentandosi le stesse condizioni* (la democrazia insidiata; il « socialismo » — conquistato o sul punto di esserlo — in pericolo; la pace lì lì per svanire), *dovrà avvenire nuovamente*, chiedendo e meritando il concorso dei proletari. E' in questo spirito — lo spirito di chi commemora una vittoria nella speranza di poterne conseguire un'altra — che l'intero arcobaleno resistenziale e democratico ricorda in questi mesi il settembre 1939.

Era ed è sufficiente, dal punto di vista della « Ragione storica »? Come insegna una lunga esperienza, NO. Ammesso (e come non ammetterlo?) — si sono chiesti alcuni storici della greppia neo-staliniana (6) — che, una volta scoppiata, la seconda guerra mondiale doveva essere combattuta, e con entusiasmo; ammesso come è certo che era doveroso gettare nella sua fornace tutte le risorse di energia e dedizione di cui è capace soltanto la classe di coloro che nulla possiedono, era proprio scritto che il suo scoppio fosse inevitabile? Ovvero: se, a fatti avvenuti, è giusto ricordare la guerra 1939-1945, diversamente da

quella del 1914-1918, come una tappa *vittoriosa* del proletariato mondiale, non è altrettanto giusto ravvisare nel suo avvenimento una *sconfitta*, nella misura in cui il movimento operaio, con tutta la sua potenza organizzata, non ha saputo impedire né che il fascismo (unico responsabile, inutile dirlo, del massacro come frutto congiunto della paranoia di Hitler e della megalomania di Mussolini) prendesse il potere, soprattutto in Germania, né che lo *conservasse* fino a trascinare nell'abisso un mondo non soltanto assetato di pace, ma costituzionalmente fatto per la pace?

La risposta non è stata (né poteva esserlo) quella proletaria e marxista: Sì, la guerra poteva essere evitata o, se evitarla fosse stato impossibile, essere interrotta dalla rivoluzione comunista, e *soltanto* da questa! La risposta è stata, come era logico che fosse: Sì, la guerra era evitabile, purché non si aspettasse il 1939 o il 1941 per sbarazzarsi degli ultimi brandelli di tradizione classista rimasti appiccicati ad un vestiario ormai popolare-scio o perfino convenzionale-borghese; purché, superando l'inerzia di antiche scissioni o di persistenti « malintesi » fratricidi, si conoscessero in tempo le « potenzialità di lotta contro la guerra e contro il fascismo » racchiuse « in quanto stava maturando nella socialdemocrazia », nel « ruolo che l'opinione pubblica poteva avere in una serie di Paesi nell'influenzare in senso pacifista e antifascista l'azione dei governi » — « *largo fronte intellettuale* » — da Thomas Mann a Charlie Chaplin (!) e a Pablo Picasso — schierato contro il fascismo e contro la guerra », e nella « natura politica dei contrasti che opponevano gli Stati fascisti agli Stati democratici ». Era dunque evitabile, la guerra, purché si fossero sapute cercare, senza remore terzinternazionaliste e leniniste, « *nuove vie per tutto il movimento operaio e socialista* », non limitandosi a costruire fronti popolari e governi di fronte popolare, ma teorizzando la fine di ogni « via » che non passasse per le forche caudine della unione di tutti gli uomini (e Stati) di buona volontà, e abbracciando, contro ogni *nostalgia* rivoluzionaria, il pacifismo interclassista, legalitario, democratico. Insomma, c'è stato, sì, un « 4 agosto dello stalinismo », ma esso è consistito nel non aver saputo emulare non solo nel 1939 ma prima, le fulgide gesta umanitarie, evangeliche, vegetariane della Fabian Society.

La disputa che per un momento si è accesa intorno a questo grave problema storico non è accademica né bizantina. Alla guerra imperialistica non si va, alla testa di una classe operaia debitamente indottrinata per accettarla di buon grado, *unicamente* sull'onda di crociate interventiste e sotto le bandiere di un fronte di guerra piuttosto di un altro; si va, *anche e congiuntamente*, sull'onda di campagne pacifiste chiamate a strappare di mano ai proletari esitanti o dubbiosi le stesse armi di difesa della loro classe, e a condurli, in *pie* e *rassegnata attesa del miracolo di una riconciliazione universale*, fino alle soglie di una tragedia collettiva così divenuta *effettivamente inevitabile*. Se il crocicchio democratico è lo strumento di preparazione ad una partecipazione attiva alla guerra imperialistica, il pacifismo ultrademocratico è lo strumento dell'educazione a subirla *passivamente*, dopo averne favorito il parto indolore con la pavida inerzia e l'ebetè fiducia dei credenti in Dio. Ciascuno dei due recita il proprio ruolo, finché la guerra non è di scena; l'uno converge con l'altro e nell'altro non appena non è più una prospettiva remota, ma una realtà presente: ecco una lezione, per i proletari cresciuti alla scuola militante del comunismo, vecchia di quasi due secoli.

E' fuori e contro queste due forze organizzate di conservazione del modo di produzione e della società capitalistici, con le loro luride paci e le loro guerre infami, che la classe operaia mondiale deve ritessere la tela dei propri strumenti di difesa economica *immediata* e del proprio organo di attacco politico *finale* — nel ricordo, che mai deve impallidire nella sua memoria *attiva*, delle due carneficine mondiali e delle innumerevoli guerre locali e regionali di cui, nella sua troppo lunga esistenza, le ha fatto generoso dono il capitalismo.

5) Dal 1939, giacché la parentesi filotedesca non è — rispetto al 1941-45 — che una diversa versione dell'allineamento della Russia su uno dei fronti imperialistici.

6) Qui citiamo soprattutto lo storico G. Procacci e il suo articolo nel n. 1 settembre 1979 de « l'Unità ».

VITA DI PARTITO

## Riunioni e conferenze pubbliche

Ritornare all'Ottobre rosso, a Lenin, alla Terza Internazionale!

Ritornare all'Ottobre rosso, a Lenin, alla Terza Internazionale!, è il tema trattato nella riunione pubblica del 20 ottobre a Torino. Non si è trattato di una « commemorazione », bensì di un momento della battaglia in difesa del marxismo e della tradizione del movimento comunista che distingue il nostro partito.

L'attacco al marxismo viene portato non solo da destra ma anche da « sinistra » del movimento operaio. In sintesi, i raffinati « sinistri » incolpano l'Internazionale Comunista di aver avuto una visione sbagliata dello sviluppo del modo di produzione presente: crollo del capitalismo ed estensione della vittoria del socialismo nel mondo. Poiché questo non è avvenuto, bisogna — si dice — rivedere tutto. Scartata la prospettiva della *crisi catastrofica*, caratteristica del marxismo, si dovrebbe riconoscere, buttando a mare tutta la dottrina marxista, che lo Stato, un tempo definito « comitato d'affari della borghesia », è divenuto « Stato sociale », e, non essendo più rigido e orientato in un solo senso, ma essendo malleabile tanto da poter essere conquistato dall'interno, il problema è di « disarticolare le propaggini », in modo che, a poco a poco, le basi sulle quali si fonda il potere centrale crollino, o meglio, siano pacificamente, gradualmente, democraticamente, rosicchiate. La visione catastrofica del marxismo se ne va in fumo, portandosi dietro quelli che Lenin definiva i principi stessi del comunismo: rivoluzione, dittatura, terrore.

Ora, a parte che questi principi non sono condizionati da nessuna « analisi » né di situazioni contingenti, né di interi periodi storici, la crisi del '29 e degli anni Trenta, la crisi e la guerra mondiale 1939-1945, le crisi di guerre locali dal 1945 a oggi, non sono forse la prova che la visione del marxismo è lo specchio fedele della realtà economica e sociale? La crisi del 1974-75, la preparazione dei diversi Stati imperialistici alla terza guerra mondiale, non ne sono un'ulteriore conferma?

E' vero: all'Internazionale di Lenin si può attribuire una dose eccessiva di ottimismo sulle possibilità di crollo vicino e definitivo del capitalismo; ma essa poggiava sul dato di fatto di un ciclo storico in cui il proletariato mondiale dava battaglia al nemico su tutti i fronti, e di una grande vittoria come l'Ottobre bolscevico con alla guida il massimo organo della guerra di classe, il Partito che poi sarà l'animatore dell'Internazionale Comunista. La visione « catastrofica » del ciclo del capitalismo, d'altra parte, è dialetticamente lega-

ta alla visione non meno catastrofica del destino di un proletariato spinto alla lotta finale ma battuto dalla controrivoluzione; la guerra di classe poteva sboccare o nella vittoria e nel consolidamento delle forze rivoluzionarie del comunismo che dal primo bastione russo si muovevano alla conquista del mondo, o — come purtroppo accadde — nella vittoria e nel rafforzamento delle forze della *conservazione* borghese. La tragedia del proletariato, che sta ancora pagandola col proprio sangue, è nella vittoria della controrivoluzione, che con lo stalinismo lo ha pure decapitato del suo partito di classe.

La situazione creata dal '26-27 in poi, completamente sfavorevole al proletariato e ancor oggi difficilmente rimontabile, in cui l'estensione della democrazia si accompagna alla più decisa blindatura dello stato, non permette di anticipare non solo all'immediato ma neppure nel giro di pochi anni l'inizio del processo catastrofico nel quale il partito di Lenin e l'Internazionale Comunista inserivano l'azione di classe di un proletariato in pieno movimento e in ardente battaglia. Ma, come il marxismo insegna, le determinazioni materiali spingeranno le classi, inesorabilmente, allo scontro, costringendole a riconoscersi nemiche per la vita e per la morte. E la vera tragedia sarebbe che a quell'appuntamento storico l'organo massimo della guerra di classe, il partito, fosse ancora assente. Ecco quindi in tutta la sua urgenza il problema centrale della costituzione, del rafforzamento, dello sviluppo del partito di classe, del partito compatto e potente di domani. La condizione affinché esso sia effettivamente in grado di essere la guida della rivoluzione e della dittatura proletaria è però data non solo dalla necessaria preparazione politica e teorica dei suoi militanti, ma dall'influenza acquisita sulla massa operaia, influenza che non è mai, in nessuna fase della lotta di classe, automatica, ma va duramente conquistata attraverso la partecipazione alla vita e alle lotte, anche minime degli operai — partecipazione in cui è il vero banco di prova per i proletari, della capacità di guida del partito.

Conclusa la relazione, interveniva un vecchio militante della Fiom degli anni '20 che ricordava come allora il fossato di classe fra operai e borghesi fosse ben visibile, non ancora ricoperto dall'ignobile collaborazionismo sindacale e politico dei « comunisti » del pci e, rivolgendosi ai giovani presenti, li incoraggiava a rifarsi alla tradizione di classe ricordata nella riunione.

La polemica fra Autonomia Op. e BR

La polemica fra Autonomia e Brigate Rosse. Su questo argomento si è tenuta a Milano, il 22 ottobre, una riunione che ha visto una interessante partecipazione di giovani. Facendo perno sui documenti pubblici dei « dissenzienti » e della « direzione strategica », si è inteso mettere in rilievo punti di carattere teorico e programmatico di grande importanza. Ambedue le posizioni, quella « operaistica » e quella che si rifà alla « teoria dei bisogni », nascono dallo stesso ceppo sessantottesco, col quale nessuna delle due ha rotto. L'una, convinta di essere nella situazione di « insurrezione permanente », si assume il compito di fare da « partito armato » all'esercito dei proletari di fabbrica (unici « soggetti rivoluzionari »); l'altra, convinta che la lotta sociale nasca non dalle contraddizioni della società capitalistica, ma dai bisogni individuali da soddisfare, addita sostanzialmente nei « poveri » i « nuovi soggetti rivoluzionari » riducendo le contraddizioni sociali alla pura sfera del consumo. Ai secondi il partito non serve più, visto che sono i bisogni di ciascuno a dettare automaticamente la strada da percorrere; ai primi il partito serve, ma solo all'inizio, per spiegare, e ne danno l'esempio, che ci vuole la lotta armata, per l'insurrezione e la costituzione del « governo operaio e contadino ». Se gli uni, pur rivendicando la « centralità operaia », nella disperazione terroristica si sono sostituiti al movimento operaio e al suo tormentato cammino verso la riunificazione di classe e la ripresa su vasta scala della lotta, gli altri demandano al movimento stesso — di più, a quell'ammasso informe di persone che non ha ancora avuto modo di soddisfare i propri bisogni —, il compito di cambiare i rapporti sociali. In questa visione la « composizione di classe » ovviamente è stata stravolta; non vi sono più borghesia, proletariato, piccola borghesia, contadini ecc., ma è tutto più semplice: da una parte i ricchi (coloro che possono soddisfare i propri bisogni) e dall'altra i poveri (coloro che lottano per poterli soddisfare).

Riunioni in Veneto

Il rancido problema del sud italiano. E' il titolo di un nostro testo del 1950, sulla cui base si è tenuta una riunione di partito nel Veneto. Si è ricorso anche ad altri materiali ad integrazione, e conferma, delle valutazioni date allora su questo argomento e si è chiarito che il sud italiano non soffre, né sovrifica negli anni Venti e Trenta, di feudalesimo, ma, come è caratteristico di altri paesi e aree geografiche, dell'ineguale sviluppo del capitalismo. Il problema è perciò collegato alla questione delle « alleanze » che i riformisti rivendicavano giustificandole col fatto che si trattava di compiere la rivoluzione borghese, iniziata nel Nord e... mai giunta al sud se non in forma di amministrazione statale unitaria. L'argomento si presta ad essere sviluppato sia in polemica con tutto il rancidume che dai vari meridionalisti è passato ai vari « comunisti » attraverso Gramsci e Togliatti, sia allargando il tema al rapporto fra capitalismo e sottosviluppo; riferendosi ai testi di riunioni generali di partito pubblicati negli anni scorsi anche in antitesi a Sweezy, Gunder Frank, ecc.

\*\*\*

Con la sua politica di pace sociale l'opportunismo prepara il proletariato alla terza guerra imperialistica. E' stato questo il tema di una conferenza pubblica tenuta a Bolzano il 14 ottobre. La partecipazione, anche se non numerosa, ha dimostrato un genuino interessamento per le questioni sollevate, fatto tanto più incoraggiante in quanto, nonostante il carattere anche teorico della trattazione, si è trattato di una partecipazione proletaria. Al termine della relazione, vi è stata una breve discussione, sollevata dalle richieste stesse dei presenti, ed è bene che sia toccato ad uno della « vecchia guardia », con noi fin da Livorno 1921, chiarire nel modo più esauriente ed accalorato i problemi sollevati.

Droga — un disperato tentativo di evadere dall'inferno della società capitalistica

Droga — un disperato tentativo di evadere dall'inferno della società capitalistica. E' il tema di un'affollata riunione tenuta il 27 ottobre a Firenze. Sulla base di un lavoro pubblicato nel giornale e di riunioni già tenute a Milano, l'argomento è stato svolto in modo del tutto accessibile anche ai « non addetti »; si è messo l'accento, in particolare, sulla spiegazione del fenomeno legandolo alle caratteristiche mercantili della diffusione della droga e alla sua estensione, in un periodo di crisi nel quale l'incertezza generale a livello sociale si riflette nell'isolamento terribile dell'individuo. Rilevando quindi la grande contraddizione che si abbatte su ogni individuo dell'era del capitalismo sviluppato, e cioè la esasperazione dell'individualismo che porta ognuno a lottare da solo contro il mondo intero e, nel far di tutto e di tutti una merce, l'oggettiva tendenza a spersonalizzare ogni cosa, si metteva in luce come in una specie di turbinosa ricerca della propria identità lo stesso capitalismo fornisca tutta una serie di stimoli autodistruttivi e degenerativi, dalla droga all'alcolismo, dalla prostituzione ai suicidi, e alla delinquenza: fenomeni congeniti al capitalismo e che in periodo di crisi come l'attuale sono sempre più acuiti.

Porsi il problema della droga vuol dire non andare alla ricerca di una « soluzione » riformistica; interventi di questo genere, mentre non sfiorano nemmeno la gravità del fenomeno, lo spostano sul terreno giuridico dimostrando l'incapacità del potere borghese dominante di controllare i fenomeni contraddittori della società come di dare ai vantati « cittadini » delle sicure prospettive. Porsi il problema della droga vuol dire non soltanto porsi seriamente il problema dei giovani, del loro presente e del loro futuro, ma affrontare le grandi questioni sociali legate al-

l'oppressione capitalistica mascherata dalla « democrazia diffusa », oppressione che genera disperazione, rabbia e rassegnazione, e che si riflette a livello psicologico in una sorta di ritorno al dolce e incosciente stato infantile e neonatale. Vuol dire, quindi, dare una risposta globale di ordine politico, e il marxismo l'ha definita nella rivoluzione comunista, nella trasformazione sociale attraverso la dittatura proletaria e i suoi interventi dispotici nel tessuto economico e sociale ereditato dal capitalismo. E' quindi una prospettiva *in positivo*, di lotta generale, che può orientare la gioventù non verso il ripiegamento su se stessi, la rassegnazione, il vivere alla giornata o, peggio, morire giorno per giorno, ma verso i grandi traguardi che la lotta rivoluzionaria apre all'umanità. Il che significa, lottare *già oggi* sul terreno degli interessi proletari immediati, combattendo sia il dispotismo di fabbrica che il dispotismo diffuso in tutti i pori della vita quotidiana; incanalare le forze non verso il disperato tentativo di evadere dall'inferno della società capitalistica — e l'uso della droga ne è uno —; tenderlo al contrario verso l'obiettivo di farla veramente finita con una società che è solo capace di distribuire miseria, fame e morte.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

TORRE ANNUNZIATA: luglio-agosto	200.000
NAPOLI: luglio-agosto	160.000
PARMA-MODENA	100.000
BL. 1°	250.000
V. e L.	50.000
TORRE ANNUNZIATA: settembre-ottobre	200.000
NAPOLI: settembre-ottobre	160.000
MILANO	100.000
MESSINA	10.000
RAVENNA: Giancarlo	10.000
BAGNACAVALLA	25.000
CERVIA	10.000

# DROGA

## Le riforme dei borghesi e i falsi partiti operai di fronte al fenomeno della droga

### La situazione attuale e la sua specificità

Come per il lavoro nero o per le discriminazioni razziali, non ci troviamo di fronte ad una forma di oppressione capitalistica che si espliciti in forma pura; queste situazioni non sono l'espressione immediata dello sfruttamento capitalistico e dei rapporti sociali modellati su di esso, anche se vi sono strettamente connesse. Si tratta di forme in cui gli aspetti generali dell'oppressione capitalistica si intrecciano con aspetti accessori, particolari, che costituiscono fattori supplementari di oppressione e di sofferenza, che il funzionamento normale del capitale non implica necessariamente, ma che tende necessariamente a produrre in situazioni particolari. E' anche il caso dell'aborto e quello dei manicomi, per ricordare fatti recentemente oggetto di attenzione. Analizziamo ora in breve la disciplina degli stupefacenti oggi vigente, e introdotta a titolo di « riforma umanitaria » con la legge del 22 dicembre 1975.

Tale provvedimento, lungi dal rispondere alle esigenze reali dei tossicomani e dall'alleviarne la condizione, ha semplicemente ribadito il carattere clandestino che il consumo, la produzione e la vendita degli stupefacenti possiedono. Non solo: ha sancito un massimo di libertà e di discrezionalità per l'autorità giudiziaria e un massimo di dipendenza da essa per i tossicomani.

« Non è punibile chi illecitamente acquista o comunque detiene modiche quantità delle sostanze indicate per farne uso personale non terapeutico » (Art. 80). Il massimo di discrezionalità di cui i giudici dispongono è proprio il frutto dell'assoluta indeterminazione del testo di legge: chi decide che una certa quantità è modica o no, se non l'autorità giudiziaria, volta per volta, caso per caso?

Il tossicomane che si colloca fuori di questi limiti incorre nei rigori della legge: è punito cioè « con la reclusione da quattro a quindici anni e con la multa da lire tre milioni a lire cento milioni » (Art. 71). Se non vi incorre nelle vesti di consumatore, vi può benissimo incorrere in quanto spacciatore, poiché le stesse pene colpiscono chiunque offre o vende sostanze stupefacenti.

In ogni caso il tossicomane che mette a disposizione di terzi un immobile o un veicolo in cui essi si diano all'uso di stupefacenti è colpevole di agevolazione dolosa, e per questo solo fatto è punito con la reclusione « da tre a dodici anni e la multa da lire due milioni a lire dieci milioni » (Art. 73). Non basta: se tre o più persone si associano per commettere i delitti di cui sopra, vengono punite, per ciò solo, con la reclusione da tre a quindici anni e con multa da dieci a cinquanta milioni, poiché si configura la associazione per delinquere (Art. 75).

Ma i mezzi di controllo e di ricatto a disposizione dello Stato sono molto più ampi: il tossicomane è tenuto, in base all'art. 82, a testimoniare nel corso di processi a carico di spacciatori, ed è quindi esposto alle sanzioni penali che colpiscono i testimoni falsi o reticenti; è inoltre soggetto ad una schedatura che vede nella raccolta di dati che i centri sono tenuti ad inviare ad un apposito Comitato Tecnico Interministeriale uno strumento privilegiato occultato da pretese finalità statistiche-epidemiologiche; il diritto all'anonimato vale infatti solo per coloro che ne fanno esplicita richiesta...

Dulcis in fundo, le cure coatte che il tribunale può infliggere al tossicomane: chi necessita di cure ma rifiuta di assoggettarvisi deve essere segnalato « dall'autorità di polizia o dal centro medico (...) all'autorità giudiziaria », che a sua volta « dispone con suo decreto il ricovero ». A parte il fatto che il vero problema terapeutico non è quello della disintossicazione chimica, ma quello della disintossicazione emozionale, e che tale aspetto sul piano individuale può essere affrontato solo con un approccio psicoterapeutico che tutto può essere fuorché qualcosa di imposto, anzi, di inflitto da un tribunale, questo articolo denuncia tutta la ipo-

crisis che sta dietro al preteso « diritto all'anonimato » di cui il tossicomane godrebbe: è molto difficile infatti segnalare un anonimo all'autorità giudiziaria...

Le conseguenze di questa situazione giuridica eccezionale sono molteplici. Come, per il tossicomane, il consumo clandestino e la minaccia del carcere sono un coefficiente in più di oppressione e sofferenza, per cui l'inferno del carcere si aggiunge all'inferno dell'esistenza e della droga, così il mercato nero è fonte per il capitale di un sovrappiù e per il consumatore di rischi supplementari legati al sovradosaggio: la variabilità delle dosi contenute nella busta è in effetti un fattore di morte in più rispetto a quelli connessi alla circolazione mercantile normale.

Questo è uno degli strumenti con cui oggi il capitale provvede alla decimazione dell'esercito industriale di riserva, secondo gli aurei dettami della « Modesta proposta » di J. Swift, che, di fronte alla miseria dei ceti popolari irlandesi ed all'impossibilità di farvi fronte nel quadro dell'ordinamento vigente, suggeriva agli irlandesi poveri di vendere i loro bambini per allietare la tavola dei ricchi signori, i quali, dopo aver divorato i genitori, sarebbero stati ben lieti di divorare anche la figliolanza esuberante.

D'altra parte la situazione attuale sanziona una discriminazione ipocrita, in quanto la borghesia pretende di escludere l'eroina dai circuiti mercantili legali, mentre una serie di altre merci, altrettanto se non più dannose, circolano in tutta tranquillità, dall'alcool alle armi, dai defolianti alle mille porcherie con cui le industrie farmaceutiche e alimentari ci avvelenano giorno per giorno.

Mentre la crescita del fenomeno, che è possibile verificare in tutti i paesi, denuncia l'impotenza della borghesia a farvi fronte, il peso del ricatto, che si esplica sul tossicomane attraverso la minaccia del carcere, determina una condizione di soggezione verso lo Stato cui è molto difficile sfuggire, e che trasforma il drogato in uno strumento di controllo tanto più prezioso in quanto è collocato in seno agli strati proletari più oppressi e, quindi, proprio nei possibili focolai di insubordinazione sociale.

I borghesi sono del tutto impotenti ad affrontare il fenomeno.

### Alcune risposte ai conservatori, ai democratici e ai riformisti

Secondo coloro che intendono mantenere il presente regime di polizia, l'abolizione delle sanzioni legali a carico dei tossicomani farebbe venir meno il cosiddetto « deterrente » grazie a cui, oggi, parecchi tossicomani potenziali verrebbero tratti dal consumo di stupefacenti: la depenalizzazione, insomma, incoraggierebbe un'ulteriore diffusione delle tossicodipendenze.

Noi non sappiamo quanti sono i giovani che non si drogano per paura delle conseguenze penali: certamente ve ne sono; d'altra parte, coloro che fanno parte di un gruppo di tossicomani si riconoscono come membri di un aggregato sociale attraverso la mediazione di un consumo clandestino, il che accresce la coesione della comunità, potenzia la solidarietà fra i suoi componenti, e quindi moltiplica la capacità di espansione e di proselitismo che questi aggregati possiedono. Comunque, la motivazione reale che muove i « conservatori » non è quella che appare, la preoccupazione cioè di frenare la diffusione delle tossicodipendenze.

Un giudice, motivando il suo « no » ad ogni ipotesi di depenalizzazione, ha gettato maggior luce sulle reali motivazioni che sottendono tale posizione: egli considera i drogati come dei delinquenti, degli asociali, da cui la società deve difendersi senza umanitarismi e sensi di colpa, in modo deciso e inflessibile. In questo atteggiamento si legge tutto l'astio, tutto il rancore che il borghese, ma soprattutto il « piccolo uomo » asservito allo Stato nutre per ciò che non com-

prende, e questo perché è la stessa società capitalistica ad alimentare il bisogno di droga, perché non si può abolire la vuotezza e la miseria dell'esistenza nella società borghese senza abolire la società borghese stessa, il che rende demagogica ed oziosa ogni ipotesi di prevenzione; ma anche perché, incapace di prevenirlo, la borghesia non può neppure reprimere a fondo questo mercato di morte, poiché nell'affare droga sono implicati enormi interessi finanziari, e spesso gli uomini che rappresentano tali interessi sono strettamente legati all'apparato statale, come dimostra il controllo mafioso sul traffico degli stupefacenti.

E' dalla specificità della situazione del tossicomane che sorge l'esigenza della cosiddetta depenalizzazione, provvedimento cui certamente noi non ci opponiamo, poiché riteniamo che l'unico punto positivo di eventuali interventi riformatori potrebbe essere la soppressione incondizionata delle sanzioni penali cui i drogati sono soggetti, e cioè la variante più liberale possibile tra le diverse ipotesi di depenalizzazione. La posizione classista in proposito è dunque netta: contro il presente regime di persecuzione poliziesca nei confronti dei tossicomani, ma fuori da qualunque illusione democratica sulla presunta virtù liberatoria della depenalizzazione, che, togliendo il drogato dal ghetto della sua oppressione particolare e reintegrandolo nella società, lo metterebbe in grado di sfuggire alla eroina, e da qualunque illusione riformistica sulle presunte virtù del controllo statale sul settore droga, posizione che in definitiva idealizza il mercato legale, la normale circolazione mercantile, ed insieme occultata la natura di classe dello Stato.

E' necessario rispondere sia a coloro che intendono conservare il presente regime di oppressione, sia a coloro che seminano illusioni tanto sullo Stato come garanzia di qualità dei prodotti soggetti al suo controllo, quanto sulla depenalizzazione, quindi sulla reintegrazione nel tessuto democratico della società come possibilità di conseguire quella emancipazione umana che può sorgere invece solo dalla distruzione della società democratica. Tra l'altro, l'esperienza degli altri paesi dimostra che nonostante la diversità della legislazione il fenomeno droga è comunque in crescita, e quindi, che il problema non è affatto un problema giuridico.

prende, per ciò che oscuramente avverte come una minaccia, per ciò che deturpa l'immagine idilliaca che si è fatto del suo mondo. Qualcosa di minaccioso si agita sotto la crosta del sintomo: è questo qualcosa che per i borghesi merita odio e disprezzo, ma, soprattutto, rigori di polizia, nel presentimento febbrile di eruzioni a venire.

E' importante però differenziare la nostra posizione anche e soprattutto dall'impostazione banale dei riformisti e dei democratici, e ciò è possibile solo attraverso una critica che denunzi l'angoscia della stessa depenalizzazione, considerata nella sua variante più liberale.

Col Marx della *Questione ebraica* noi infatti affermiamo che lo Stato, il quale al massimo può far propria l'istanza dell'emancipazione politica del tossicomane, cioè emanciparlo « nel cielo dei diritti civili », non ha alcun diritto di pretendere dal drogato la rinuncia alla sua tossicodipendenza; universalizzandosi nella sfera fantastica della politica, della democrazia e del diritto, non può esigere dal drogato la rinuncia alla sua particolarità. Criticare la ristrettezza, la limitatezza della depenalizzazione significa aver presente che il problema essenziale non consiste nel rendere il drogato libero di drogarsi, nel dare al folle la libertà di esprimere la sofferenza e le contraddizioni che si porta dentro, nel dare all'ebreo la libertà di praticare il suo culto religioso, eliminando così lo stato di oppressione e di esclusione che grava sui « diversi ». Scrive Marx: « La rivoluzione politica dissolve

la vita borghese nelle sue parti costitutive senza rivoluzionare e sottoporre a critica queste parti stesse. Essa si comporta con la società borghese, col mondo dei bisogni (...) come col fondamento della propria esistenza, come con un presupposto infondato, e quindi come con la sua base naturale ».

L'emancipazione politica sancisce il diritto di esprimere i bisogni, li rende liberi, ma non libera l'uomo dai bisogni che la società borghese produce. Tali bisogni non vengono criticati, perché sono il presupposto stesso della democrazia, perché sono forme della società capitalistica. Per i comunisti, viceversa, il problema fondamentale sta nell'emancipare l'essere umano dalle cause della droga, della follia, della religione; e le riforme in senso liberale, se possono sollevare degli aggregati umani da forme contingenti e particolari di

### Le recenti proposte di depenalizzazione e le diverse posizioni politiche

Un breve cenno meritano, dopo aver criticato l'ipotesi più liberale possibile riguardo alla cosiddetta depenalizzazione, le varie proposte reali avanzate a questo proposito.

Il PCI in sostanza propone che le cose rimangano come sono, prendendo le distanze dalla depenalizzazione in quanto « incentivo a continuare a drogarsi rifiutando la lotta per il cambiamento della società » (cit. da L.C., 26 sett.). Ed è evidente che cosa sia la lotta per il cambiamento: le « grandi battaglie culturali e d'informazione », l'irrigimentazione degli oppressi sotto la bandiera tricolore su cui è scritto: austerità, pace sociale, collaborazione democratica. Del tutto ridicola è peraltro la proposta di somministrare eroina al posto del metadone per la disintossicazione, perché proprio la disintossicazione chimica non costituisce un problema.

Ma la proposta che ha suscitato più discussioni è stata quella della F.G.S.I. (di cui hanno dato alcune imitazioni DP e PDUP) consistente nella somministrazione controllata dell'eroina sotto la tutela del centro sanitario, che dovrebbe rilasciare un libretto personale con cui poi

il consumatore va dal medico per la ricetta.

Miglior servizio all'immagine dello Stato non si potrebbe rendere. Si idealizzano le virtù del mercato legale sotto controllo statale dimenticando che le tonnellate di farmaci che circolano legalmente e sotto il controllo dello Stato, se anche non producono i danni dell'eroina del mercato nero, sono tuttavia responsabili di un gran numero di gravi malattie (le cosiddette malattie iatrogene), proprio perché lo Stato non può intervenire sui soggetti economici se non entro quella logica mercantile cui esso stesso è sottomesso come agente economico diretto; logica estranea ed antitetica alla salute ed al benessere della specie.

D'altra parte la proposta corrisponde al classico nascondere l'immondizia sotto il tappeto; la

distribuzione di eroina ai tossicomani « ufficiali » (dunque solo a una parte dei tossicomani reali, quelli disposti ad essere segnalati come tali) mette certo il bottegaio al riparo dalle rapine e tranquillizza il buon borghese: nulla apparirà alla superficie, le città e le loro strade saranno ripulite dal « silenzio che urla » del tossicomane. Rinchiuso nel suo nuovo ghetto, sanitario ed asettico, quell'ultimo vedrà così ribadita la sua degradazione, ma soprattutto vedrà trasformata la sua dipendenza.

La dipendenza dallo spacciatore (e tramite esso dalla polizia) verrebbe infatti trasformata in una dipendenza immediata dallo Stato, in quanto l'eroina sarebbe distribuita dalle strutture sanitarie istituzionali dietro compilazione di un libretto personale e centralizzazione dei dati per evitare forme di « mercato grigio ». Quietò e collaborante, il tossicomane verrebbe a dipendere totalmente dallo Stato, essendo la sua stessa vita appesa ad un filo, quello che gli certifica la condizione di consumatore e di tossicodipendente. La rottura di questo filo significherebbe per lui, di nuovo, la galera e la penosa ricerca della dose quotidiana.

Il ministro della sanità, Altissimo, ha detto anch'egli la sua. E' rimasto sul generico, ma ha parlato di una somministrazione controllata delle sostanze stupefacenti. Ora, il voler limitare la circolazione legale di una merce ad una determinata categoria di persone implica necessariamente rigidi criteri di controllo, e questi sono possibili solo sulla base di una schedatura dei tossicomani disposti ad assoggettarci a questa regola.

Da parte nostra, non abbiamo soluzioni contingenti da proporre, ma una soluzione finale da propagandare, la cui necessità è posta in più netto rilievo dal diffondersi, con l'eroina, di una delle più crude e crudeli manifestazioni della patologia sociale borghese. E' un motivo in più per chiamare i proletari a combattere ogni giorno questa società, un crimine in più di cui essa si macchia e per cui dovrà alla fine pagare il prezzo più alto: l'annientamento.

(3 - fine)

### NOTA

Le cit. da Marx sono tratte da *La questione ebraica*, in « Annali franco-tedeschi », Ed. del Gallo, 1965.

Su questo tema si vedano anche gli articoli seguenti:  
 — Una premessa e alcuni dati sulla questione della droga (n. 10/79);  
 — L'inquietudine e la passione: miseria dell'esistenza umana nell'epoca capitalistica (n. 13/79);  
 — La crisi come laboratorio sociale che riproduce su scala allargata l'angoscia e il bisogno di droga (n. 17/79);  
 — Legalizzazione dell'eroina (n. 18/79).

### A proposito di droghe

## Come la società borghese si abitua ai mali che essa stessa produce

C'è una droga ben più micidiale dell'eroina: l'alcool.

Essa, tuttavia, non fa più notizia, il suo « problema » è archiviato come insolubile dalla società. Il ministro della sanità degli Stati Uniti ha affermato in un recente rapporto: « l'alcool è attualmente il maggior problema di questo paese in materia di droga ». E si pensi alle battaglie contro questo nemico combattute in quel paese!

Da una breve nota pubblicata sul « Corriere della Sera » si ricava che negli ultimi anni si è accresciuto enormemente il consumo di superalcolici e di birra (i paesi latini non sono da meno dei paesi nordici: i maggiori consumatori di alcool puro per abitante sono, nell'ordine, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna, Germania occidentale e Italia).

Nel 1978 in Italia vi sono state almeno 17 mila vittime dell'alcool (si calcola l'80% delle morti per cirrosi epatica, che sono state 22 mila). I morti per eroina: 62. Né si deve credere che il fenomeno colpisca solo le vecchie generazioni. Un medico intervistato parla di « nuovi floni dell'alcolismo », rappresentati da giovani, donne e tossicomani, i quali usano l'alcool come rinforzo. Egli aggiunge che « un numero sempre più elevato di don-

ne, per cercare di vincere l'angoscia e il disagio della condizione femminile, fa ricorso all'alcool ».

Pur essendo l'alcool, come si legge nella nota in questione, una droga coi tipici effetti della tolleranza (ossia la tendenza costante ad aumentarne la dose), la dipendenza (ossia la perdita della libertà di farne uso) e la « sintomatologia di carenza » (il suo bisogno imperioso quando si smette), non su-

scita più alcuna sensazione. Perché?

La risposta è facile: chi si rifugia nell'alcool affoga le sue angosce « risolvendosele », così, per proprio conto, senza costituire un pericolo per gli altri, mentre i consumatori di eroina sono costretti, quando non fanno parte della borghesia, a ricorrere a tutti i mezzi per procurarsi le 50-100 mila lire al giorno. Questo semplice fatto la dice lunga su tutte le riforme proposte: con esse la società non si pone affatto il problema dell'estirpazione di un male ormai destinato ad affiancarsi a quello più antico dell'alcolismo, ma quello della alternativa fra la repressione violenta e la « riforma permissiva », allo scopo di scegliere il mezzo più facile per mettere gli eroinomani nelle stesse condizioni degli alcolizzati, ossia di crepare per conto loro senza dare alcun fastidio all'« ordine esistente delle cose ».

### Programme Communiste

nr. 80

- L'Europe dans la perspective révolutionnaire communiste
- Il y a 60 ans naissait la Troisième Internationale
- Moyen-Orient:
  - Le long calvaire de la transformation des paysans palestiniens en prolétaires
  - La paix israélo-égyptienne et le nouvel ordre impérialiste au Moyen-Orient.
- Les revendications « transitoires » dans la tactique communiste.
- Sur le fil du temps — Le prolétariat et la guerre: La guerre révolutionnaire prolétarienne — Le roman de la guerre sainte — Etat prolétarien et guerre.

# RAPPORTO ALLA RIUNIONE SINDACALE

(continua da pag. 1)  
ben diverse e più generali esperienze della classe operaia siano necessarie per definire che cosa ne sarà delle organizzazioni «vecchie» (e delle «nuove»).  
Per questo, e tenendo conto della situazione generale, alla riunione s'è sottolineato espressamente come resti una lunga strada da percorrere, insieme alla classe operaia, per giungere alle «lezioni» conclusive sul piano stesso dell'organizzazione di lotta immediata e che pertanto l'obiettivo che ci proponiamo, in certo senso, è di accompagnare la classe nelle sue dure esperienze (che saranno così anche nostre), lavorando nel suo seno per liberarsi il cammino da ogni scoria interclassista o falsamente rivoluzionaria.

In tal modo, accomunando le esperienze che stiamo facendo in organismi che agiscono essenzialmente fuori dalle organizzazioni sindacali (ospedali, precari, ecc.) con quelle che da anni ci vedono impegnati nelle fabbriche dove sono presenti no-

stri compagni o gruppi, e in cui la lotta si svolge ancora prevalentemente sotto la tutela del sindacato, abbiamo voluto sottolineare che l'obiettivo primario, per noi essenziale, indipendentemente da ogni pretesa di «creare» alunché dentro la classe lavoratrice è di conquistarci il nostro posto dentro di essa, ed è da questo punto di vista che accettiamo un giudizio sul nostro lavoro. E dal punto di vista del partito solo l'assolvimento di questo compito permette di parlare di partito in senso proprio.

Il rapporto si è soffermato sulla situazione della classe operaia di fronte alla crisi e sull'atteggiamento delle organizzazioni sindacali, sul bilancio di un anno di lavoro del partito e sui problemi ancora aperti nella definizione di un più sicuro intervento nelle lotte immediate, problemi apparentemente pratici, in realtà strettamente collegati ad una linea politica la cui validità può solo derivare da una corretta impostazione teorica.

## La situazione della classe operaia

La classe operaia è colpita alla scala internazionale dall'aumento incessante della disoccupazione, dal carovita, dall'intensificazione dello sfruttamento e dalla repressione in fabbrica e fuori, dall'insicurezza crescente, ma, di fronte a questo attacco generalizzato che mostra sempre più chiaramente l'antagonismo inconciliabile fra capitale e lavoro, si presenta debole e frantumata. Questa debolezza si deve soprattutto alla presa che la politica opportunistica ha ancora sul proletariato; l'influenza esercitata fino ad oggi dalle organizzazioni sindacali sul movimento operaio non è di carattere ideologico, ma ha radici materiali: in cambio di una conflittualità controllata, che non mettesse in discussione il suo regime, la borghesia ha potuto concedere a vasti strati di proletari alcune «garanzie patrimoniali» che era loro interesse difendere e consolidare: una certa garanzia del posto di lavoro, servizi assistenziali, blocco dei fitti, una relativa difesa del salario attraverso automatismi vari, liquidazioni, una certa riduzione dell'orario di lavoro, ecc.

E se talvolta questi miglioramenti sono stati ottenuti con lotte anche dure, da parte sindacale essi sono sempre stati visti nell'ambito dello sviluppo nazionale in generale e dell'efficienza aziendale in particolare, ai quali gli interessi proletari andavano in definitiva subordinati. Su questa base di sottomissione alle esigenze del capitale, è chiaro che i sindacati avrebbero tutelato le categorie vitali per il suo sviluppo e, all'interno di queste, le fasce più professionalizzate, che avrebbero avuto migliori condizioni di lavoro rispetto alla massa dei salariati, mentre le categorie più deboli e i disoccupati sarebbero rimasti nel più completo abbandono (a tutt'og-

gi l'indennità di disoccupazione per i lavoratori licenziati è di 24.000 lire al mese per sei mesi).  
La grande linea di divisione della classe operaia passa innanzi tutto fra occupati e disoccupati: nei confronti dei primi l'opportunismo afferma senza mezzi termini che solo con l'accettazione dei sacrifici e quindi del peggioramento delle proprie condizioni di vita saranno possibili gli investimenti produttivi e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro e che il rifiuto di questa linea vuol dire rendersi responsabili dell'aumento della disoccupazione. Nei confronti dei secondi lascia intendere che, almeno al Nord, i posti di lavoro ci sono, ma spesso i lavoratori espulsi dalle fabbriche non accettano un'occupazione appena distante da casa propria, mentre i giovani di voglia di lavorare non ne hanno poi tanta. La dimostrazione? La copertura dei posti più disagiati da parte di un numero sempre più alto di immigrati.

Ma la divisione oggi passa anche fra le categorie dell'industria e quelle «improduttive» del pubblico impiego, contro le quali si è scatenata tante volte la campagna moralistica dei penitenti borghesi e opportunisti, chiamate a farsi carico del deficit della spesa pubblica con aumenti salariali irrisori ma soprattutto con l'aumento dei carichi di lavoro. Passa all'interno delle fabbriche, dei reparti, delle squadre, con l'esaltazione della professionalità, delle capacità individuali, dell'attaccamento al lavoro, con l'invito ad isolare e ad espellere come un corpo estraneo chiunque rifiuti di far parte di un esercito perfettamente disciplinato alle esigenze superiori dell'azienda e della nazione.

Con l'acutizzarsi della crisi diminuiscono le briciole che la bor-

ghesia può concedere; per poter mantenere il controllo sulla classe operaia l'opportunismo sindacale sposta allora la sua azione dal terreno rivendicativo a quello politico: i miglioramenti salariali e normativi passano sempre più in secondo piano, obiettivi prioritari diventano la partecipazione alla elaborazione della politica economica del governo, alla programmazione, alle scelte produttive e alla organizzazione del lavoro nelle aziende.

La stessa piaga dilagante del lavoro precario e nero, con tutto il carico di sfruttamento bestiale che porta con sé, per il sindacato va affrontata perché è necessario riportare la «creatività imprenditoriale» nell'alveo della legalità, perché i padroni paghino le tasse, pur con le «opportune garanzie di guadagno».

Di fronte a questa linea, che va in senso contrario alla lotta indipendente di classe, che non dà al proletariato alcuna alternativa autonoma dalla borghesia e dal suo Stato, e di fronte agli attacchi sempre più estesi alle condizioni di vita e di lavoro, è del tutto comprensibile che i lavoratori si arroccino in una posizione di difesa individuale o corporativa. Ed è su questa base oggettiva che fioriscono le ideologie di stampo più o meno anarco-sindacalista, che pongono l'operaio sociale e la fabbrica diffusa al centro della lotta di classe, vedono antagonismi inconciliabili e irreversibili fra garantiti e non garantiti, fra strati bassi e aristocrazie proletarie, ideologie che possono avere anche una certa presa su strati proletari giovani e combattivi. Nella pratica si traducono nell'accettazione della frantumazione a cui la classe operaia è costretta, o nell'ideologia dell'autogestione della «propria» lotta, che non deve essere delegata a nessuno. Così la delusione nei confronti delle organizzazioni sindacali che hanno tradito i lavoratori, porta con sé il rifiuto di collegarsi ad altre situazioni, di gettare le

## Bilancio del lavoro con i disoccupati

Di fronte all'inasprimento della crisi, la difesa e l'organizzazione dei disoccupati diventerà uno dei campi più importanti di intervento del partito nella classe.

Dall'esperienza di lavoro di alcune sezioni, possiamo dire, schematizzando, che sono due i problemi essenziali: 1) l'organizzazione di uno strato proletario e sottoproletario fra i più difficili da coagulare; 2) come saldare la rivendicazione centrale di un sussidio adeguato, garantito a tutti i disoccupati (che noi avanziamo indipendentemente dalla sua completa realizzazione in questa società) alla difesa delle loro esigenze di vita oggi, perché già oggi il partito ha dei compiti precisi da svolgere nei loro riguardi.

Il «movimento» dei disoccupati si esprime oggi in modo

basi per la costituzione di un fronte di classe autonomo dall'opportunismo.

La critica di queste posizioni è stata ampiamente sviluppata su questo giornale e qui non la riprenderemo. Ciò che vogliamo mettere in evidenza sono le differenti spinte e contropunte che non può non subire il proletariato di fronte all'acutizzarsi della crisi e al fallimento della politica sindacale, in mancanza del sicuro punto di riferimento che solo un partito rivoluzionario con una reale influenza nella classe può dare.

Fino ad oggi i sindacati tricolori sono riusciti a tenere sotto controllo la classe operaia ma, ora che le garanzie vengono tolte una ad una e che per larghi strati di lavoratori viene a mancare persino la certezza del posto di lavoro, mentre si fa sempre più forte la pressione sul salario e diventa sempre più acuto il problema della casa, sottomettere i lavoratori agli imperativi del capitale diventa sempre più difficile. L'apparato sindacale è sempre più stretto fra due esigenze contraddittorie: collaborare con la borghesia, non perdere ulteriore credibilità di fronte agli operai. In quest'ottica vanno viste anche possibili forme dure di lotta che, se non modificano la linea politica di sostanziale collaborazione, sono altrettanto ostacoli con i quali bisogna fare i conti.

Questo brevissimo esame della situazione attuale e quindi del terreno sul quale dobbiamo agire mostra come sia complesso il lavoro per l'unificazione della classe in difesa dei suoi interessi e come d'altro canto sia indispensabile per il partito seguire attentamente sia le prese di posizione e lo schieramento delle forze avversarie, sia le loro ripercussioni nella classe, in modo da definire il modo dell'intervento di partito e precisare rivendicazioni che corrispondano realmente alle esigenze sentite dai suoi diversi settori in un momento dato.

piuttosto confuso. E' nostro compito aiutarlo a crescere e ad organizzarsi con un lavoro paziente, sistematico, senza nessuna illusione di successo immediato o duraturo, portandogli quella chiarezza che esso di per sé non può avere.

## Natura degli organismi

Gli organismi nei quali lavoriamo sono tutti nati dal tentativo di reagire all'isolamento e all'aumentata pressione del capitale sull'esercito di riserva. Alcuni sono sorti spontaneamente dalle spinte oggettive dei disoccupati; altri per «volontà» di elementi singoli, che si sono posti come obiettivo di spezzare l'isolamento e tentare un collegamento sia con gli altri disoccupati che con gli occupati.

In entrambi è una costante la

presenza di elementi più o meno politicizzati, che sono anche i più sensibili alle esigenze di chiarificazione ed organizzazione, mentre i disoccupati non politicizzati nella maggioranza dei casi arrivano a detti organismi nella speranza di trovare una soluzione ai loro pressanti problemi.

Questa situazione ci pone due compiti: 1) sgomberare il campo da tutte le pregiudiziali politiche, per dare a questi organismi il carattere aperto e classista che sempre rivendichiamo; 2) far comprendere ai disoccupati che la difesa delle loro condizioni di vita è strettamente legata alla loro partecipazione diretta alla lotta ed alla sua estensione.

Per la loro stessa natura, questi organismi sono caratterizzati dall'instabilità e da una rotazione marcata: la condizione del disoccupato non è stabile; egli è il protagonista del lavoro nero, precario, stagionale e quando trova lavoro diventa molto più difficile mantenere i collegamenti; inoltre è da far rilevare l'azione attiva degli uffici di collocamento, che spesso offrono una occupazione agli elementi di punta dei comitati, con il chiaro fine di decapitare il movimento. Solo la presenza di elementi seri e costanti dà garanzia di continuità al lavoro.

## Le rivendicazioni

Le rivendicazioni avanzate da questi organismi si possono dividere in due filoni principali: quelle che si riferiscono specificamente ai disoccupati e quelle che riguardano la classe operaia occupata.

Nelle prime si distinguono obiettivi parziali come gratuità dei trasporti, acqua, energia elettrica, gas, esenzione delle tasse e dell'affitto, diritto alla mutua ecc., e obiettivi generali come un sussidio adeguato al posto della vita e il lavoro stabile.

Le rivendicazioni parziali hanno una grande importanza per il consolidamento della lotta sia perché possono alleviare immediatamente le condizioni di vita dei disoccupati, (si pensi anche solo alla spesa dei trasporti che essi devono sostenere nella ricerca di un posto di lavoro) sia perché dimostrano che è possibile strappare qualcosa allo Stato o agli enti locali e difendersi fin da oggi. Necessario è anche quel lavoro «amministrativo» che caratterizza alcuni comitati, e che consiste nel sostegno dei disoccupati di fronte ai soprusi del padrone, alle inadempienze della legge, ecc., visto non come obiettivo prioritario, ma come uno dei mezzi di difesa degli stessi anche sul piano individuale.

Circa le rivendicazioni generali, è del tutto comprensibile che vi sia da parte dei singoli disoccupati il rifiuto di una condizione sentita come «parassitaria» o «assistita». Da qui il rifiuto, in alcuni casi, del sussidio, visto come elemosina e la lotta per un posto di lavoro «stabile e sicuro» da ottenere magari attraverso il controllo del collocamento o la richiesta di lavori pubblici allo Stato o al Comune,

che a volte vengono anche concessi, anche se ovviamente in misura del tutto insufficiente ma utile comunque a seminare illusioni fra i disoccupati.

Noi sappiamo che, in generale, la società capitalistica non può concedere alla classe operaia questo «diritto» al lavoro e quindi non possiamo in nessun modo alimentare l'illusione, come invece fanno non solo gli opportunisti ufficiali, ma anche tutte le loro frange di sinistra; quello che rivendichiamo, in mancanza di lavoro, è il diritto ad una esistenza decente anche quando il capitale non è in grado di utilizzare tutta la forza lavoro disponibile. Cionondimeno vi sono alcuni casi particolari in cui la lotta degli operai occupati contro l'aumento dei carichi di lavoro, lo straordinario ed il lavoro notturno, può portare all'ottenimento di posti di lavoro; è il caso di servizi come ospedali, trasporti, scuole, o singole fabbriche in forte espansione (al riguardo vi è almeno un precedente: un comitato ha cercato la solidarietà degli operai di una fabbrica in cui si facevano molti straordinari; ha fatto presente che il loro rifiuto avrebbe permesso di ottenere alcuni posti di lavoro; gli operai hanno risposto positivamente ed il padrone è stato costretto ad assumere alcuni disoccupati). L'importante è che i casi particolari non vengano elevati a prova che nella società attuale è perseguibile l'occupazione per tutti.

Sono situazioni da valutare di volta in volta, tenendo come punto fondamentale la solidarietà fra occupati e disoccupati e che vanno evitate rivendicazioni che provocano uno scontro tra di essi. (1)

Si innestano qui le richieste che riguardano direttamente la classe operaia occupata: riduzione dell'orario di lavoro, rifiuto del lavoro straordinario, dell'aumento dei ritmi, proibizione del doppio lavoro, obbligatorietà ed abbassamento dell'età pensionabile, viste nell'ottica della conquista di nuovi posti di lavoro, e comunque di una solidarietà fra tutti i lavoratori, occupati e disoccupati.

Le considerazioni fin qui svolte non pretendono certamente di esaurire un argomento così vasto e complesso come la difesa e l'organizzazione dei disoccupati; vanno viste come una prima definizione delle caratteristiche, rivendicazioni e posizioni degli organismi in cui il partito interviene, affinché possano servire da orientamento per lo sviluppo del lavoro futuro.

(1 - segue)

1) Per quanto riguarda i lavori pubblici crediamo che si debba assumere lo stesso atteggiamento tenuto al riguardo dal Partito Comunista d'Italia: fare pressione perché le promesse vengano mantenute, ma nel contempo far vedere ai disoccupati l'insufficienza di questi provvedimenti. Allora si trattava di mettere in evidenza questa insufficienza per rivendicare la necessità dell'assalto rivoluzionario; oggi, molto più modestamente, si tratta di strappare almeno la frangia più sensibile dei disoccupati alle illusioni riformiste, affinché si organizzino per la difesa dei loro interessi.

## RECENSIONI

# I peggiori servizi a Trotsky li rendono i trotskisti

L'ultimo grido della moda storiografica, non solo in campo eurocomunista, ma anche fra trotskisti, è la mobilitazione di Trotsky in funzione di un ennesimo postumo «rilancio» di Gramsci, per giunta del Gramsci ultimo modello, tipo *Quaderni dal carcere*.

In campo trotskista, o (secondo i gusti) para-trotskista, ha cominciato Roberto Massari con la sua premessa al volume *All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci* (ed. Controcorrente, Roma, 1977), una raccolta di scritti della «Nuova Opposizione Italiana» di Tresso, Ravazzoli e Leonetti, apparsi fra il 1931 e il 1933 e giudicati da Trotsky — al solito, anzi più che al solito — con una benevolenza degna di miglior causa. In poche parole, la tesi è che, senza saperlo e perfino scrivendo e agendo in senso opposto, fin dagli inizi del 1924 Gramsci si trovò a «convergere obiettivamente» con Trotsky su questioni sia «di principio (in particolare le questioni del partito [proprio quella]) e del «socialismo in un solo paese»», sia su questioni «particolari di politica internazionale (quali la Germania, la tattica in Francia nel 1925, la svolta del socialfascismo, la linea avventurista del terzo periodo)», e a rendere così possibile, a

sua totale insaputa (ma, in un dramma a sfondo psicanalitico come quello così disegnato, è proprio il dominio schiacciante dell'inconscio a fornire la prova della verità!) la «fusione tra patrimonio gramsciano e battaglia trotskiana», grazie all'emergere dal gramscismo «di una non meglio specificata «componente rivoluzionaria», nella fugace esistenza della suddetta Opposizione (la «NOI») come ala minore — e tutt'altro che... rivoluzionaria — del movimento per la costruzione della IV Internazionale (1). Ne viene questa trama da fantaromanzo: è vero che storicamente, nel 1925-1926, la difesa di Trotsky contro Stalin porta in Italia il nome di Bordiga e la polemica ultravelenosa contro Trotsky e, naturalmente, contro Bordiga, porta il nome di Gramsci; è vero che «tra la fine del '23 e il Congresso di Lione», come dice Massari, Gramsci incarnò una «linea centrista di sinistra (evolvente cioè verso posizioni marxiste rivoluzionarie)» — giudizio che si può condividere a condizione di sopprimere l'aggettivo «rivoluzionarie» e riconoscere che in quell'epoca Gramsci evolvette faticosamente verso il marxismo da posizioni idealistiche come quelle da cui era partito e nelle quali poi ripiombò —; è vero che

in seguito, e fino alla morte, se Gramsci fu in disaccordo col Partito e quindi con l'Internazionale stalinizzata, lo fu — se così si può dire semplificando — «da destra» e perfino da «ultradestra» tanto da giustificare la pretesa togliattiana e berlingueriana di una filiazione, sia pure non meccanica, dal suo pensiero. Eppure... eppure, è sul filo dell'indiscutibile marxismo rivoluzionario dell'organizzatore dell'Armata Rossa che si muove il... disorganizzatore del Partito di Livorno; non solo, ma — paradosso dei paradossi — tanto più vi si muove, quanto più la sua parabola ideologica volge in direzione del radicalismo democratico allontanandosi dal rivoluzionarismo marxista! Miracoli della parapsicologia: il teorico della «guerra di posizione» fatta passare per leninismo, in contrapposizione alla dottrina della «guerra di movimento» attribuita a Trotsky, converge — finalmente senza riserve — con quest'ultimo, dopo le esitazioni e le oscillazioni di anni precedenti, proprio negli anni in cui elabora quella dottrina tipicamente gradualista!

Ora, noi siamo lungi dal condividere gran parte delle posizioni di Trotsky, e meno che mai condividiamo i suoi interventi o sulla «que-

stione italiana» nel 1922-1923 o sulle grandi questioni internazionali che stettero al fondo del nostro dissenso con Mosca già prima dell'«era di Stalin». Di più, abbiamo ripetutamente notato gli aspetti contraddittori del suo pensiero, e quanto in esso doveva poi giustificare — in lui e, macroscopicamente, nei suoi «discepoli» — un abbandono del solco lucido e diritto di *Terrorismo e comunismo* e, in genere, della migliore «pubblicità» trotskiana del periodo di Ottobre e della guerra civile. Ma tutto ciò fa parte del dramma ideologico del grande rivoluzionario russo; non è riducibile al livello di quella che in Gramsci fu e rimase una costante di origine *extra-ed anti-marxista*. In quel dramma c'era quanto bastava per ispirare a Bordiga, malgrado ogni divergenza su questioni tattiche, la difesa di Trotsky; in quella costante, invece, c'era quanto bastava per allineare Gramsci sulle posizioni dell'Internazionale nel momento decisivo della campagna «antitrotskista».

Tutto il castello della «convergenza obiettiva» finisce quindi per basarsi su un... paradosso o meglio su un equivoco: preso fra l'incudine del «settarismo» bordighiano e il semi-socialdemocratismo di Tasca, Gramsci non avrebbe avuto che la scelta di rinnegare il suo... originario trotskismo e buttarsi dal lato del centro dirigente del Comintern: di fare il *boia* mentre tutto lo predestinava a schierarsi con l'impiccato — colpa, c'è bisogno di dirlo?, di... Bordiga e del suo inflessibile settarismo, che impedi ad un cripto-marxist-rivoluzionario di rivelarsi come tale per non essere confuso con un... comunista infante!

C'è una logica, tuttavia, in questa

bizzarra costruzione. Si tratta di prendere il filone più discutibile nel pensiero di un Trotsky impigliato nello sforzo di «salvare il salvabile» dal disastro della controrivoluzione staliniana e, identificandolo col filone gramsciano e ordinovista, avallare grazie all'autorità di un grande rivoluzionario una concezione che al massimo si può chiamare *giacobina* nel senso non traslato della parola, e il cui pregio senza dubbio... inestimabile è di far passare, sotto il marchio della «rivoluzione permanente», tutta la paccottiglia democratica, dall'agitazione per le «parole d'ordine democratiche» fino a quella per l'Assemblea costituente. Si tratta, in altre parole, di rimpicciolire Trotsky al livello di un Alfonso Leonetti: non sta forse accadendo, del resto, che storici e ideologi delle Botteghe Oscure riscoprano Leone per farne il padre spirituale delle loro pelli di Pecora? Così, dopo Lenin, anche Trotsky diventa un *democraticus vulgaris*; e pazienza che, nella cucina ideologica dell'eurocomunismo, questa specie zoologica non pretenda d'essere altro che democratica; se ci si mette un trotskista, essa diventa rivoluzionaria...

Bisogna aggiungere che i cattivi servizi resi a Trotsky, oltre che dai suoi discepoli cosiddetti ortodossi, anche dai trotskisti un po' particolari di «Controcorrente», non si fermano qui. Antonella Marazzi ha curato per la stessa casa editrice un volume, uscito nell'anno in corso, di scritti di Lev Trotsky *Sull'Italia*, tutto intonato alla demolizione della solita bestia nera, il «bordighismo». Non si potrebbe immaginare un più malinconico saggio di «agiografia», in cui alla breve pagina di impressioni sui fatti irrilevanti o di giudizi

di critica letteraria e artistica senza nessuna pretesa (nell'intenzione dell'Autore) si alternano lunghe pagine di polemica più stizzosa che ragionata — come quelle in cui si identifica la posizione del PCF sul fronte unico con la posizione del PCd'I —; si attribuisce a Trotsky un attestato di «cattiva lettura» e perfino di lettura capovolta come le «Osservazioni del Presidium sulle Tesi di Roma», in cui si scambiano queste ultime con una postuma esaltazione della... teoria dell'offensiva; e si finisce con la «ghiottoneria» editoriale dello scambio di lettere fra Trotsky e i «Tre» della NOI, in cui si mette in berlina il settarismo dei bordighiani di «Prometeo» e di «Bilan» nell'atto stesso di registrare le *miserie interne*, di un movimento per la IV Internazionale attraverso le cui maglie antisettariamente larghe entravano i peggiori arnesi del socialdemocratismo, costringendo da una parte il grande Esule a procedere ad incessanti epurazioni e condanne all'indice, e dando dall'altra alla sua battaglia internazionale l'aspetto deludente della «piccola cucina». Ma tant'è: il compito più urgente, per i rivoluzionari di «Controcorrente», è la dimostrazione che il trotskismo e bordighismo non hanno mai parlato la stessa lingua — anche a costo di «correggere» la verità storica appioppando a Bordiga la teoria del socialfascismo e di ridurre Trotsky alle dimensioni di un pigeone —, mentre una lingua del tutto affine a quella di Lev avrebbero allora parlato i Gramsci e parlerebbero oggi i Leonetti, a giusto titolo rientrati nel PCI!

1) Op. cit., pp. 19-20.

IL VULCANO DEL MEDIO-ORIENTE (2)

# Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari

La nascita di Israele e la guerra di espropriazione

Alla fine della seconda guerra mondiale, il vecchio impero inglese cominciò a cedere il posto al colosso imperialista americano. Il movimento sionista vi si trovava tanto meglio in quanto la presenza inglese gli è divenuta importuna o addirittura insopportabile, spingendo anche diversi gruppi sionisti, ansiosi di costruire il loro stato, ad un moto terrorista anti-inglese in cui d'altronde Begin fa le prime armi. La Gran Bretagna non aspira più che a liberarsi delle sue responsabilità in Palestina, e passa la patata bollente all'ONU, la nuova « caverna dei ladroni » costruita sulle ceneri della defunta Società delle Nazioni.

I preparativi per la costituzione di uno Stato ebreo portarono nel 1947 alla guerra arabo-israeliana. Mentre i delegati delle virtuose nazioni borghesi chiacchieravano nelle sontuose sale dell'ONU per sapere se un arabo e un ebreo potevano o no vivere insieme senza sgozzarsi (con questi orientali, caro mio, non si sa mai...), o se era meglio separarli con cavalli di frisia, lo Stato d'Israele vide la luce il 14 maggio 1948. Ciò provocò la gara fra Truman e Stalin a chi lo riconoscesse per primo, ma, soprattutto, aprì in grande la caccia ai palestinesi.

La storia non aveva ancora dato che un assaggio della barbarie capitalista. Vuotare il paese della maggior parte dei contadini ridotti in miseria era ormai l'obiettivo confessato. Si trattava della riedizione in grande stile del calvario dei contadini scozzesi descritto da Robert Somers, che Marx cita nel capitolo già ricordato: « I proprietari [in questo caso, i sionisti] praticano il diradamento e la dispersione della popolazione come principio fisso, come necessità dell'agricoltura, esattamente al modo in cui nei deserti dell'America e dell'Australia si spazzano via gli alberi e le sterpaglie: e l'operazione indisturbata segue il suo corso » (1).

Per ragioni internazionali quanto locali, Israele non poté allora occupare la totalità della Palestina. In effetti, il processo di espropriazione era meno avanzato in certe zone che in altre: così il Centro, più montagnoso, interessava meno i sionisti; inoltre, nel quadro di una divisione patrocinata dall'ONU, lo Stato d'Israele non doveva costituirsi che su una parte della Palestina. La parte occupata fu in realtà più grande di quella prevista dal piano di spartizione, ma la Cisgiordania e la fascia di Gaza sfuggirono momentaneamente alla conquista sionista, la prima per andare al principe Abdallah, promosso nella stessa occasione re di Giordania dagli inglesi, la seconda per toccare all'Egitto. Quasi un milione di contadini e operai palestinesi furono cacciati dalle loro case. Questa volta, la borghesia se ne infischio del sacro diritto di proprietà, della legalità e di altri specchietti per le allodole. Furono la forza bruta, il terrore, il massacro e lo sterminio ad essere eretti a legge suprema per servir di base a tutta la legalità ulteriore.

Inutile descrivere le condizioni miserabili in cui le masse palestinesi vennero confinate; esse non avevano nulla da invidiare ai campi di concentramento da cui erano appena uscite le centinaia di migliaia di Ebrei spinti laggiù dall'imperialismo facendo loro balenare l'Eden ritrovato. Comunque, questo milione di sfiduciati, di disoccupati forzati, doveva rompere per sempre il fragile equilibrio regionale, e divenire l'epicentro delle rivolte sociali del Medio Oriente.

Malgrado l'accanimento delle autorità israeliane ad espellere il maggior numero possibile di Palestinesi, una minoranza riuscì a rimanere sul posto: 170.000 circa nel 1948, divenuti oggi più di 500.000, che vivono all'interno dello Stato di Israele. Questa popolazione ha dovuto subire un'inaudita oppressione, che non trova forse l'eguale se non nelle società coloniali d'Africa. Le popolazioni palestinesi dovettero passare sotto le forche caudine di un regime militare straordinariamente feroce, che non ha d'altronde altra base « legale » che le famose ordinanze britanniche del periodo del mandato, fra cui si devono ricordare le *emergency defense regulations* promulgate nel 1945 contro i moti di resistenza ebraici all'occupazione inglese.

Ecco due testimoni a carico. Per il primo, « la questione è la seguente: saremo tutti sottoposti al terrore ufficiale o vi sarà libertà per l'individuo? Nessun cittadino è al riparo dalla prigionia a vita senza processo (...), il ricorso in appello è abolito (...), i poteri dell'amministrazione di esiliare non importa chi e non importa quando sono illimitati (...). Non è necessario commettere una qualunque infrazione; basta una decisione presa in qualche ufficio ». Per il secondo: « l'ordine stabilito da questa legislazione è senza precedenti nei paesi civili. Neppure nella Germania nazista esistevano simili leggi » (2). Queste dichiarazioni furono rese in una riunione di giuristi a Tel-aviv il 7 febbraio 1946 per protesta contro la repressione... coloniale

inglese; la prima da Bernard (Dov) Joseph, futuro ministro della giustizia d'Israele; la seconda da J. Shapira, futuro procuratore generale della repubblica israeliana. Non sono occorsi due anni perché una simile barbarie « nazista » fosse utilizzata dai sionisti contro i Palestinesi.

Ma la legislazione di cui si è detto non poteva bastare alla voracità colonizzatrice d'Israele, questo frutto mostruoso dell'amplesso fra sionismo e capitalismo occidentale. Urgeva perfezionare l'arsenale terrorista delle *defense regulations*, e lo si fece con le leggi successive, che, al coperto dello stato di guerra, tendevano a legalizzare gli espropri.

Uno dei capolavori di questa legislazione fu la « legge sulla proprietà degli assenti ». A termini di essa venne definito assente « chiunque nel periodo tra il 19 novembre 1947 e il 19 maggio 1948 fosse proprietario di un appezzamento situato in Israele e che in questo periodo fosse cittadino del Libano, dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq o dello Yemen; risiedesse in questi paesi o non importa dove, in Palestina fuori d'Israele; ovvero fosse un cittadino palestinese che avesse abbandonato il luogo di residenza in Palestina per stabilirsi in una regione tenuta da forze che abbiano lottato contro la formazione dello Stato d'Israele » (3).

Questo periodo corrisponde a importanti spostamenti di persone fuggite dalle zone degli scontri più aspri. Quanti contadini, considerati assenti mentre si erano solo « spostati » di alcune centinaia di metri, videro le loro terre confiscate? Un'altra virtù di questa legge fu di accaparrare le terre e i beni del clero (6%): Dio stesso era assente!

Altro monumento del diritto: la famosa « legge d'urgenza ». Essa permette di dichiarare certe regioni « zone chiuse »: un'autorizzazione scritta del governo militare è allora necessaria per accedervi. Secondo un'altra disposizione, se un villaggio è dichiarato « zona di sicurezza », gli abitanti non hanno più il diritto di abitarvi. Più di dodici villaggi della Galilea hanno dovuto essere abbandonati per questa ragione: così vuole la legge! Altre norme della stessa natura sono state promulgate: una di esse permette di dichiarare certe regioni « zona di sicurezza temporanea », il che ha per effetto di impedire ai contadini di coltivare le loro terre, mentre un'altra autorizza lo Stato a confiscare le terre non coltivate « per un certo tempo ». Nulla sfugge alla legge...

A completare questa magnifica costruzione giuridica vennero le « Ordinanze sullo stato d'urgenza » del 1949, che completano le « leggi d'urgenza » inglesi del 1945; esse conferiscono all'autorità militare, per i bisogni della « sicurezza pubblica », il potere di perquisire abitazioni e veicoli, emettere mandati d'arresto, intentare processi somari a porte chiuse senza appello, limitare la circolazione delle persone, assegnare a domicilio coatto, deportarle oltre frontiera. Per esempio, l'articolo 119 autorizza la confisca delle terre, mentre l'articolo 109 permette all'esercito di vietare a chiunque di trovarsi nei luoghi da esso designati, e di dettare restrizioni relative all'esercizio di una attività produttiva. Si spiega così uno dei segreti della democrazia: questa può pagarsi il lusso di coprire la violenza aperta legata alla oppressione di classe — qui aggravata dall'oppressione razziale e nazionale — con il velo ipocrita del diritto. (4)

Ecco dunque con quali mezzi il sionismo per conto del capitale ripulì la terra dei suoi abitanti. Si può dire che oggi l'espropriazione dei contadini palestinesi è pressoché finita nei territori occupati nel 1948. (5) La penuria di terreni si estende anche alle città e ai villaggi in cui la popolazione si pigia e dove i lotti sui quali si è autorizzati a costruire sono estremamente limitati.

Che ne è stato di questa popolazione, ancora essenzialmente contadina nel 1948, rimasta in Israele? Lo mostra la tabella qui unita:

Ripartizione della manodopera araba fra i principali settori d'attività

In percentuale	1954	1966	1972
Agricoltura	59,9	39,1	19,1
Industria	8,2	14,9	12,5
Edilizia e lavori pubblici	8,4	19,6	26,6
Altri settori	23,5	26,4	41,8

Fonte: Annuaire statistique d'Israël, 1955-1973.

Non è indifferente notare che nel settore industriale la quasi totalità degli Arabi sono salariati. Sulla popolazione attiva agricola, il 58% sono proletari, il che significa che nel 1972 meno del 10% degli Arabi israeliani è ancora legato alla terra. Quanto ai servizi, essi inglobano la maggioranza dei salariati, al punto che già nel 1970 gli

operai e assimilati rappresentavano il 72% della popolazione attiva araba. (6) La nuova generazione di Palestinesi viventi in Israele è dunque essenzialmente operaia, benché continui ad abitare in zone rurali (74% della popolazione nel 1967). Il villaggio che continua ad ospitarli non è ormai che un ghetto nel quale lo Stato d'Israele si sforza di rinchiuderli. Questi operai supersfruttati, sottopagati (in molti casi il rapporto è di uno a due per lo stesso lavoro), sono obbligati a fare ore di strada in autocarri pieni zeppi per recarsi al luogo di lavoro e ritornarne.

Questi proletari hanno subito un calvario fatto di miseria, di guerre, di umiliazioni e di massacri di cui conservano un ricordo indelebile. (7) Il regime d'urgenza è stato bensì soppresso nel 1966, ma ciò non poteva significare la soppressione delle leggi che lo caratterizzano. Le prerogative del potere militare sono solo state trasferite ai diversi apparati dell'amministrazione civile, e, in particolare, alla polizia. In realtà, « quali che siano i diritti e le libertà riconosciute dalla legge o dal costume agli abitanti d'Israele, considerazioni di sicurezza sono sempre suscettibili di rimetterle in causa senza che formalmente sia infranta la legalità! » (8).

I pochi contadini rimasti sono stati ancora di recente vittime di questa possibilità di ristabilire con un sì o un no la legislazione terrorista. Così nel 1976, si sono tolti 10.000 ettari alla popolazione araba; questo attacco al poco che le restava ha provocato manifestazioni di massa, scioperi e scontri con la polizia e l'esercito. Quest'ultimo ha decretato il coprifuoco e invaso numerosi villaggi; sei Arabi sono stati uccisi e diverse decine feriti. L'episodio è stato battezzato « giornata della terra ». Soprattutto, questa legislazione è oggi utilizzata contro ogni contestazione nei confronti dello stato. E chi deve « contestarlo » di più, se non la classe operaia?

In contatto dopo il 1967 con la nuova ondata di operai palestinesi sottoposti a loro volta al regime di occupazione a Gaza e in Cisgiordania, essa si risveglia tanto più arditamente alla lotta quanto più ha soffocato per troppo tempo la collera.

## Nuova ondata espropriatrice con la guerra del 1967

La Palestina è un paese minuscolo: 27.000 kmq, qualcosa come il Belgio. Un terzo è desertico, la coltura vi è molto difficile e soprattutto molto costosa. Israele ne ha occupato nel 1948 quasi 21.000 kmq. E' evidente che un quadro così esiguo non può soddisfare l'appetito di un capitale sionista pieno di ambizioni. In un tale contesto, l'espansione è una necessità, l'espansionismo una religione di Stato.

Così Israele si è impadronita nel 1967 della Cisgiordania e di Gaza, e il fenomeno del 1948 si è ripetuto. La fascia di Gaza era abitata nel 1967 da 450.000 palestinesi, di cui più di due terzi erano rifugiati provenienti dalla fertile piana di Giaffa da cui erano stati cacciati nel 1948. Più di 100.000 abitanti di Gaza, di cui molti preudevano la via dell'esodo per la seconda volta, furono costretti a rifugiarsi nei paesi vicini. La Cisgiordania, che contava circa 850.000 abitanti nel 1967, vale a dire prima dell'occupazione, non ne contava che 650.000 tre anni dopo, il che significa che 200.000 palestinesi hanno dovuto abbandonare tutto in questa regione per andare a finire nei campi di miseria chiamati « campi profughi ». Così, più di 300.000 persone sono state costrette, per una ragione o per l'altra, ad abbandonare le loro case, e per conseguenza sono state colpite dal divieto di ritorno in virtù della legislazione israeliana, così atta a fare il vuoto.

La famosa legge sugli assenti ha funzionato bene: 33.000 ettari sono caduti sotto la sua scure. Il 16% del totale delle terre appartenenti allo Stato o alle collettività è automaticamente passato all'occupante. Israele ha pure requisito oltre 10.000 case appartenenti ad « assenti » trasformati in profughi nei campi. Ma questo procedimento è tutto sommato abituale. Altri, più raffinati, sono stati scoperti: è così che nel villaggio di Akaba, in Cisgiordania, i sionisti hanno distrutto le colture irrorandole di prodotti chimici. E' necessario aggiungere che lo Stato ha rispolverato tutto il suo arsenale terrorista? Si sono avute migliaia di espulsioni, come ha dichiarato alla Knesset l'ex ministro della difesa Simon Peres; 23.000 palestinesi sono stati fatti prigionieri nel corso degli anni 1967-73; 16.312 case sono state distrutte tra il 1967 e il 1971 in virtù del principio altamente biblico della responsabilità collettiva. Diversi villaggi sono stati puramente e semplicemente cancellati dalla carta geografica, come per esempio Latrun, Amwas, Yllo, Beit Nouba e altri.

Sulle terre confiscate con questi metodi da gangsterismo organizzato dallo Stato, la colonizzazione ha potuto iniziare nell'ottobre 1967. Nel 1971, si contavano già 52 colonie nei territori recentemente occupati. In seguito, nuove installazioni e nuovi progetti si sono susseguiti. E' quasi inutile aggiungere che la popolazione araba è privata, ancor più che in Israele, di ogni possibilità di espressione, di associazione sindacale e politica indipendente. Il minimo sospetto di appartenenza ad una organizzazione sovversiva si è già tradotto per migliaia di palestinesi in un totale di diversi secoli di ospitalità, oh quanto piacevole!, nelle galere sioniste. (9)

(2 - continua)

- 1) Il capitale, I, cap. XXIV, par. 2, nota 220.
- 2) N. Weinstock, op. cit. pag. 392.
- 3) Sefer Ha-Khukkim (Legislazione speciale), 37, 1950, pag. 86.
- 4) Per un quadro completo di questa legislazione, cfr. Weinstock, cit., pp. 374-399, Gaspard, cit., pp. 187-189, Sabri Gerles, Les Arabes en Israël, Parigi, 1969, pp. 95-116, e il n. 199 di *Problèmes économiques et sociaux* del 2-11-1973.
- 5) Sui 475 villaggi arabi che si contavano nella Palestina occupata dagli Israeliani nel 1948, oggi ne restano solo 90: gli altri 385 sono stati eliminati a colpi di dinamite o di bulldozer.
- 6) Cfr. la rivista Khamsin, n. 2-1975, pp. 79, 41 e 54.
- 7) Il 29 ottobre 1956, i soldati israeliani entrano nel villaggio di Kfar Kassem per decretare il coprifuoco e annunciano agli abitanti che chiunque sia trovato fuori di casa una mezz'ora dopo sarà fucilato. Poiché molti, a quell'ora, lavoravano ancora nei campi o nei cantieri israeliani, è impossibile avvertirli. Al loro ritorno, vengono arrestati, messi in fila e fucilati. Gli uccisi furono 47. Lo Stato di Israele aprì un'inchiesta ed emise condanne. Ad esempio, il secondo in grado degli ufficiali, riconosciuto colpevole del massacro, venne nominato nel 1960 « responsabile degli affari arabi » nella regione vicina di Ramleh...
- 8) Così il n. 199 di « *Problèmes économiques et sociaux* ».
- 9) Cfr. L. Gaspard, cit., p. 145, e *Le Monde* dell'8-6-79 e del 19-6-79.

### NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

EL PROGRAMA COMUNISTA

nr. 32, Octubre-Diciembre '79

- Hace 60 años nacia la Internacional Comunista
- Siguiendo el hilo del tiempo - El proletariado y la guerra (y II): La guerra revolucionaria proletaria: La novela de la guerra santa: Estado proletario y guerra
- La cuestion agraria. Elementos marxistas del problema (I)
- Marxismo y subdesarrollo
- Nota de lectura: La Internacional Comunista y la revolucion china de 1927.

### le prolétaire

nr. 299 - 2-15 Novembre '79

- Pour que la classe ouvrière vive le capitalisme doit périr
- Séguy et consorts: des larbins indispensables
- Le mot d'ordre en Afrique australe: Eviter la solution révolutionnaire
- L'UCFML et l'immigration: La politique néfaste d'une secte populiste
- Sur la nature des revendications partielles
- L'OLP, la messe et la chorale
- Cinq ans de baisse du pouvoir d'achat

## Papa Wojtila a Napoli, ovvero miseria sociale e miseria religiosa

Reduce dai successi d'America e di Irlanda, la stella di Giovanni Paolo II è apparsa nel cielo di Napoli.

La stampa locale e nazionale, pur con diversità d'accenti, ha posto in rilievo che quello del papa era un viaggio « d'amore » e « di speranza ». Il Corriere del 21/10, con il solito accento pseudo-razionalista, rilevava come, a dispetto dei problemi sociali che assillano Napoli, la città avrebbe accolto il pellegrino di Dio con tutto il suo fanatismo, con tutta la sua anima popolare.

Non c'è da meravigliarsi, in realtà, che il papa abbia scelto proprio Napoli per questo suo nuovo appuntamento con le masse popolari. Poche città in Italia conoscono lo stato di degradazione e di miseria che regna a Napoli. Su questa realtà, tutti sono d'accordo: non si è d'accordo, invece, sulle cause e sui rimedi. C'è chi, come il PCI in questi ultimi anni, tenta di giocare la carta della « politica delle mani pu-

lite », chi grida alla rapina storica ai danni del Sud, chi denuncia il secolare carattere delle plebi napoletane e l'innata indisciplinazione e disaffezione al lavoro che allontanano dalla metropoli commesse pubbliche e investimenti privati. E' certo che tutti i rappresentanti della classe borghese, dal PCI fino alla destra, hanno interesse a girare attorno al problema, senza affrontarlo di petto.

I mali di Napoli sono quelli derivanti dallo sviluppo del capitalismo: la realtà di Napoli non è originale nel panorama dello sfruttamento capitalista, ma ne conosce molte delle caratteristiche tipiche.

Sottosviluppo, disoccupazione, lavoro nero, contrabbando, sono il pane quotidiano del capitalismo: non è forse vero che il lavoro dei minori, svolto per conto di caporali prezzolati, va ad arricchire la grossa industria? non è vero che altre industrie hanno costruito le loro fortune sullo sfruttamento delle donne mal pagate o sottopagate? e

la miriade di laboratori familiari, con tutti i rischi che comporta l'organizzazione della produzione in casa, a chi destina il proprio semilavorato, se non alla grande industria? Il borghese che si lamenta non chiede la distruzione di questo sistema ma solo una più « onesta » distribuzione della ricchezza prodotta: in breve, chiede che una fetta più grossa di pluslavoro vada all'imprenditore del Sud che alla fabbrica del Nord.

Napoli è il regno della miseria e dello squallore, ma è anche il luogo dove fioriscono in breve fioride ricchezze: la miseria ingrassa una folla di speculatori, di funzionari, di strozzini, di mezzani. Il borghese napoletano non ha nulla da invidiare a quello milanese: gli assomiglia per gusti e per ignoranza. Ma sente, ogni giorno più, tremare sotto i piedi il terreno su cui ha costruito il proprio dispotismo; la sua memoria storica gli fa ritornare in mente altre epoche ed altre paure. Se neppure gli amici del PCI, egli pensa, sono riusciti a fermare questi scalmanati, che cosa si deve fare per riavere un po' di pace?

Che cosa c'era di meglio, dunque, di un ricorso alla religione, visto che le masse popolari napoletane sono state sempre imbevute di mistificazioni religiose, e che il papato gode oggi di una rinata verginità? Ecco, quindi, il pastore delle anime venire in missione a lenire le piaghe del capitalismo, a offuscare le coscienze, a coprire ogni grido di protesta con il ricorso alla paura

dell'aldilà. Se il borghese rivoluzionario ha combattuto la chiesa perché essa aveva appoggiato il potere politico dominante, oggi per lo stesso motivo se la fa alleata. Anzi, possiamo dire che il loro ruolo, la loro storia si intrecciano continuamente: la borghesia a sfruttare, la Chiesa a coprire i misfatti di questo sfruttamento.

Ecco perché si spiega che a Napoli il sindaco piccista destini cento milioni per la visita del papa: si tratta di un buon investimento non per la propria anima, ma per le proprie viscere. Se Valenzi e soci continuano a restare a galla, lo devono anche alla potenza della religione, che sostiene con la sua forza millenaria un sistema sociale da cui trae linfa ed alimento quotidiano e al quale restituisce ogni giorno il suo tributo alla sopravvivenza.

A Napoli, domenica, anche migliaia di proletari, sottoproletari, nullatenenti di ogni età hanno contribuito al successo dell'ennesima missione di pace e di rincongiamento del rappresentante volante

dell'ordine capitalista internazionale. Perché il papa non appartiene all'Italia, alla borghesia italiana, a Roma, il cui potere temporale una volta curava, ma alla borghesia internazionale; mangia alla sua greppia, diffonde le sue menzogne, alimenta le sue illusioni di pace sociale e di eterno progresso.

Il giorno dopo, quando solo da poche ore la figura di questo campione borghese era scomparsa nella carlinga di un elicottero, Napoli riprendeva il volto di sempre. Ieri Wojtyla era venuto a chiedere alle masse nuovi sacrifici a sostegno della pace sociale, una « opzione d'amore » in nome della eternità di un sistema mostruoso di rapina e di sfruttamento. Il giorno dopo, questo sistema è tornato, se non a vacillare, a sussultare sotto i colpi delle proteste dei senza-tetto, dei cortei dei disoccupati, degli scioperi in fabbrica, che ricordano alla borghesia napoletana e ai suoi scagnozzi che, nonostante tutto, è in questa realtà che il proletariato può preparare loro la fossa.

NAPOLI ORIENTALE

SNIA VISCOSA, una vicenda esemplare nella vecchia zona industriale

La Snia Viscosa (1450 dipendenti circa) a settembre ha fatto un altro passo avanti verso la massiccia riduzione dei posti di lavoro nello stabilimento di S. G. a Teduccio, che rende ormai quasi certa la smobilizzazione totale della fabbrica. Le ripercussioni della crisi e dell'accresciuta concorrenza accelerano di fatto la tendenza, in atto già da anni nella vecchia zona industriale di Napoli, alla riduzione dell'occupazione nelle attività dell'industria sopravvissuta dal dopoguerra.

Non è un mistero che le vecchie aziende hanno la possibilità di rimanere in vita soltanto a condizione di rinnovarsi e di smaltire l'eccedenza di forza lavoro rispetto alle nuove tecnologie o alle scelte di nuove produzioni. Il processo è molto chiaro: basterà ricordare l'Innocenti e l'Olivetti, ma i casi meno grossi sono migliaia. Di fronte a questo processo obiettivo, i sindacati e i partiti cosiddetti operai si pongono lo scopo dichiarato della salvezza delle aziende compatibilmente con le esigenze del mercato e con le sovvenzioni dello Stato; impongono le « lotte » e le rivendicazioni solo pensando a questi obiettivi; temono quindi come la morte le reazioni operaie « inconsulte », ossia guidate esclusivamente dalle esigenze di vita e di lavoro delle masse. E' per questo che, invece di promuovere un fronte di lotta unitario dei lavoratori, dividono gli operai a totale C.I.G. da quelli rimasti in fabbrica, quelli ad orario ridotto da quelli ad orario normale, i licenziati dagli occupati, quelli di un settore « arretrato » da quelli dei settori « trainanti » e perfino gli operai di una fabbrica da quelli di un'altra della stessa azienda (magari sotto la bandiera « internazionalista » della difesa dell'economia locale). In tal modo, hanno via libera per fare pressioni su determinate scelte politiche (in cui i partiti si assumono il ruolo di consulenti ed esperti nei passi da compiere), utilizzando come arma quegli unici scioperi « generali » (si fa per dire) rigidamente rituali e simbolici.

★ ★ ★

La vicenda della Snia è da questo punto di vista esemplare. Quando, nell'ultima decade del giugno scorso, essa minacciò 600 licenziamenti nello stabilimento di S. G. a Teduccio e la chiusura (con relativi licenziamenti) dei restanti reparti di produzione del rayon a Rieti, Pavia e Villacidro, la stampa scoprì improvvisamente questo attacco ai proletari e l'«Unità» poté affermare che « l'iniziativa ritorna agli operai ».

Il sindacato proclamò 4 ore di sciopero per il 27 giugno per il gruppo Snia e una manifestazione a Mi-

lano per i chimici il 6 luglio. Le richieste erano: programma di risanamento per la Snia; approvazione dei piani di finanziamento per la Snia e per l'Interfan (azienda di 400 dipendenti, del gruppo Snia a S.G. a Teduccio, posta in liquidazione dieci mesi prima); 60 miliardi entro il 6 luglio per l'acquisto di materie prime e debiti; un incontro urgente col governo. Ma citiamo i giornali di quei giorni: « Alla Federazione Sindacale dei Chimici accusano la Snia soprattutto di non avere predisposto alcun piano alternativo in grado di garantire un futuro occupazionale stabile ai lavoratori »; « il sindacato accetta di discutere sulla effettiva produttività del reparto — dicono alla FULC provinciale napoletana » (il « Mattino »); « La Snia denuncia Santoro, sta vendendo le aziende migliori, quelle che vendono di più, per poi far sembrare inevitabile il salvataggio da parte dello Stato » (« l'Unità »). Questi padroni! Non sanno fare neppure i loro interessi! Vendono « le aziende migliori, quelle che rendono! » Non accettano i suggerimenti dei Santoro!

I funzionari sindacali e le posizioni politiche che li ispirano nascondono così la vera causa delle smobilizzazioni, costituita dal carattere classista dell'economia capitalistica, dal suo antagonismo con gli interessi dei lavoratori, andando invece a ricercarla nelle scelte o nelle volontà dei singoli rappresentanti del capitale, nelle loro « assenze di piani » o « speculazioni ». In tal modo, snaturano ogni reazione di classe dei lavoratori, ogni senso di solidarietà allargato a tutti, assegnandogli invece il compito di « dare il buon esempio », di fare i sacrifici e di capire (attraverso i vari Santoro) che cosa il capitale deve fare per essere redditizio!

L'«Unità», 30 settembre: « Il sindacato ha le sue proposte per risanare la chimica, ma (è un neo-segretario della FULC che parla) la mancanza di volontà del governo nel guidare un suo concreto e possibile piano di risanamento (...) il suo condizionamento da parte dei vecchi gruppi della speculazione clientelare

(...) causano guasti (...) nella stessa credibilità degli obiettivi che propone il sindacato ».

Ecco come ragionano: « Nelle fibre sono diminuiti gli addetti e sono peggiorate le condizioni di lavoro, però si scopre che nel '78 l'Italia ha importato fibre avendo prodotto il 20% in meno: è la crisi dell'offerta e non della domanda ». Insomma è mancata la volontà di realizzare una maggiore « offerta », e non è stata invece la concorrenza a determinare quel 20% in meno! E, mentre per i capitalisti la lotta per battere la concorrenza può terminare con una vittoria o con una sconfitta, per i proletari che vi dovessero partecipare, come vogliono i sindacati, stringendo la cinghia e aumentando la produttività sarà sempre una sconfitta, sia che dipendano dal gruppo che ha perso, o da quello che, momentaneamente, ha trionfato.

All'ultimo consiglio generale della Federazione chimici, oltre alle originali proposte di « aree integrate » e « diversificazioni produttive » è stato anche detto che il « banco di prova » è il risanamento dell'intero settore ». In che senso? « Lo è soprattutto per le tematiche relative alla produttività e alla professionalità E' in definitiva una bandiera sottratta ai padroni ». Ed è proprio la bandiera padronale della divisione dei lavoratori.

★ ★ ★

Ma cosa dicono i capitalisti? Citiamo dal verbale dell'assemblea generale ordinaria della Snia del 30-IV: « La Snia è da tempo impegnata in un programma di ristrutturazione industriale basato: 1) sul contenimento delle produzioni di fibre, cercando al tempo stesso di sviluppare modificazioni e specialità secondo le tendenze del mercato; 2) sullo sviluppo del settore chimico di alcune produzioni di elevata tecnologia e produttività; 3) sullo sviluppo del fatturato nel settore dei prodotti per la difesa e aerospaziali ». Dice Sellitto riguardo alla grande industria chimica in Campania: « La Montefibre e la Snia; un dato comune, sconcertante, è che operano ambedue

in un settore, quello delle fibre, già sovradimensionato ».

Niente di diverso da quanto dice il sindacato. Ma c'è dell'altro. Quali sono i problemi della Snia secondo i padroni? « Un'occupazione eccedentaria », « calo di produttività ». Gli stessi problemi che il sindacato vorrebbe risolvere. La divergenza è solo nei mezzi (illusori) politici da utilizzare. Se seguiranno la via del sindacato gli operai della Snia e della Montefibre si troveranno a lottare in direzioni contrapposte; ognuno nella direzione in cui vanno gli interessi del rispettivo capitale.

Da settembre anche i seicento del reparto Wistel della Snia sono in C.I.G. a orario ridotto. Quale è stata la posizione del sindacato? Quella di mantenere la divisione e la separazione tra gli operai offrendo ai padroni l'aumento della produttività. Già nel reparto rayon del tutto diviso, alla fine di giugno era stato realizzato l'aumento della produttività secondo un accordo del '78 la cui applicazione non è durata che cinque mesi dopo i quali la produzione è stata bloccata. Ma tutto ciò non basta: mentre i padroni abbandonano lo stabilimento, i sindacalisti propongono nuovi sacrifici agli operai per sostenere i profitti nella speranza che i padroni si accontentino.

Ma tra gli operai va maturando sempre più una diffidenza profonda verso questa politica sindacale, e le assemblee vengono sempre più disertate come pure gli scioperi scopertamente demagogici e strumentali. C'è il pericolo di un « logoramento dei rapporti tra lavoratori e sindacato », affermava il neo-segretario FULC.

L'assemblea « aperta » con le autorità e le forze politiche del 27-IX era stata precedentemente convocata per i soli seicento a C.I.G. e per gli operai « liberi dal servizio », ma fu completamente disertata e perciò ripetuta. Nonostante questo, anche il 27 si è verificata una diserzione massiccia degli operai della Snia (i presenti erano qualche centinaio mentre i soli dipendenti Snia sono oltre 1400).

Uno sciopero convocato il 16-X per sollecitare la C.I.G. per gli operai a zero ore è completamente fallito: il 17 si seppe che il ministro aveva firmato il decreto relativo: gli operai avevano intuito la messa in scena.

Il 26-X è stato proclamato uno sciopero di zona dalle caratteristiche sopra descritte.

Il CdF della Snia mostra di essere completamente assoggettato alla linea dei funzionari sindacali la quale è il primo ostacolo che i lavoratori debbono superare per portare avanti la difesa delle proprie esigenze. Già oggi la situazione è grave: per i 650 a C.I.G. non è da escludere che salterà qualche mese di salario; mentre altri 500 sono a orario ridotto e subiscono una perdita di circa 140 mila lire al mese perché per loro il sindacato ha rifiutato la C.I.G.

Lo stesso « Coordinamento delle fabbriche chimiche in crisi della zona » ha mostrato di essere una creatura dei funzionari sindacali. Basti vedere come si fa portavoce delle richieste di finanziamenti già avanzate dai padroni e dal sindacato. Il CdF Snia poi fissa la propria attenzione e quella degli operai sulla richiesta al governo di « ripartire la produzione delle fibre », richiesta che conduce alla divisione ed alla contrapposizione tra gli operai (ad es. Montefibre e Snia), mentre ciò che necessita alla loro difesa è un fronte di lotta comune, un fronte di lotta su obiettivi della difesa dei bisogni degli operai e non sulle esigenze del capitale.

RIUNIONE PUBBLICA a MILANO via Binda 3/A

sul tema Autonomia Operaia, il sovvertimento del marxismo lunedì 19 novembre, ore 21,15

Crisi economica e finanziaria

(continua da pag. 1) merica) in fase di produzione calante, con un'inflazione che cresce mentre cresce la recessione.

Resta perciò scontato fin d'ora che gli stessi fattori soggettivi che oggi si esprimono in un certo modo saranno fra sei mesi costretti a esprimersi nel modo opposto. E, senza voler fare altre considerazioni, com'è possibile evitare la prossima tempesta monetaria e le nuove svalutazioni di fatto, come quella del dollaro avvenuta una settimana prima della riunione del FMI con l'annuncio di una linea di difesa al più basso livello di 1 dollaro per 1,76 marchi invece che a quello precedente di 1 dollaro per 1,80 marchi? (3) Chi dunque può meravigliarsi che certi paesi produttori di petrolio (Libia e Iran) abbiano, a breve distanza dal varo del « piano » americano, minacciato o addirittura at-

I 61 LICENZIATI FIAT

I ricatti della FLM

Se con il licenziamento dei 61 operai la FIAT si è posta l'obiettivo dichiarato del « ripristino della normalità in fabbrica », ha d'altra parte dato al sindacato la ennesima occasione per la sua campagna contro l'uso della violenza nella lotta di classe. Il sindacato ha subito dichiarato che, presa visione delle prove, avrebbe difeso gli innocenti lasciando alla magistratura il compito di punire, se necessario con la galera, i colpevoli di « violenze ».

Coerentemente, nel far assumere ai suoi legali la difesa dei licenziati, ha chiesto a questi di sottoscrivere un documento in cui si dichiara « di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione ed in particolare di condividere la condanna senza sfumature non solo del terrorismo, ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso ». Naturalmente non si è fermato di fronte alla prima reazione di rifiuto del ricatto, che ha visto i 61 rispondere in blocco no! In contatti individuali, mettendo tutto il peso della sua organizzazione, ha lavorato a rompere il fronte. A nulla è valso lo sforzo fatto da alcuni fra i licenziati consapevoli della posta in gioco, di mantenere la maggioranza dei 61 sulla posizione di rifiuto del tentativo di eliminare ogni pregiudiziale. Il ricatto è passato, la maggioranza ha firmato il documento sindacale.

E' necessario dire che se si comprende come individualmente molti licenziati abbiano ceduto sotto l'enorme pressione dell'opportu-

nismo al ricatto e alla paura, una critica durissima va fatta alle varie organizzazioni in cui molti di questi licenziati militavano. Da Lotta Continua alla « IV Internazionale », da Lotta Comunista a DP e all'Autonomia non hanno saputo dare ai loro militanti altra indicazione che non fosse quella di correre sotto le ali del sindacato. E la loro responsabilità è tanto maggiore in quanto molti operai hanno firmato il documento sindacale senza dividerlo.

Per alcune di queste organizzazioni si è trattato del coronamento della loro linea codista nei confronti dell'opportunismo sindacale. Per quanto riguarda l'Autonomia essa ha mostrato il vuoto esistente dietro le sue posizioni radicali; è stato lo smarrimento di chi, convinto di avere le masse dietro di sé, alla verifica che così non è, si affida alle braccia di chi (in questo caso il sindacato) le masse raccoglirebbe.

Il fatto che una minoranza fra i licenziati abbia reagito apertamente ha notevole importanza politica, che va al di là dello stesso risultato immediato che la loro battaglia potrà dare. Essi costituiscono un esempio per tutti i lavoratori nella lotta contro il padrone e il collaborazionismo sindacale. Hanno mostrato che è possibile reagire alla linea sindacale della sottomissione degli interessi operai alla produttività e alla difesa dell'economia nazionale.

Nell'andare in stampa apprendiamo dal giornale radio delle ore 13 che il magistrato di Torino ha ingiunto alla FIAT di riassumere tutti i 60 licenziati (1 nel frattempo ha cambiato lavoro); la Fiat non ha ancora detto ufficialmente nulla, mentre i sindacati hanno appreso « favorevolmente » la notizia. Nel prossimo numero ritorneremo su questa vicenda.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 59.750, strillonaggio a Padova 12.000, sottoscrizione 211.900; MILANO: strillonaggio 1.200, sottoscrizione 29.400, Cavallo 10.000; IMPERIA: sottoscrizione 1.000; IVREA: sottoscrizione 40.000+40.000, strillonaggio 25 mila +25.000; SAVONA: strillonaggio 21.500+15.300; UDINE: sottoscrizione 6.000, strillonaggio 3.800; FIRENZE: sottoscrizione 165.500, G. Rufina 3.000, strillonaggio 33.540; TORINO: sottoscrizione 92.730, strillonaggio 5.150; ROMA: Bice 10.000; RUFINA: Piero ricordando Bibbi 20.000; MILANO: Petronilla 10.000; SIENA: Arm. strillonaggio 10.000; GAETA: strillonaggi 33.000, sottoscrizione 27.000; FORLI': strillonaggi nn. 18 e 19 a Forlì, Ravenna, Faenza e Cesena 35.300, sottoscrizione 21-10, 12.000.

L'inflazione in Polonia

La Polonia da sola assorbe circa il 25% del debito globale dei paesi del Comecon (1). Nei confronti dell'Occidente, ha un debito stimato tra i 12,5 e i 18 miliardi di dollari, cifra che potrebbe raggiungere, da qui all'81, i 20 miliardi. Per i soli anni 1980 e '81, la Polonia dovrà rimborsare 3 miliardi di dollari a titolo di spese finanziarie (Les Echos, 17/8).

Per fronteggiare la situazione, continua lo stesso articolo, il governo ha messo in atto una politica destinata anche a lottare contro l'inflazione, che la stampa locale valutava nel '78 intorno all'8,5%, valore contestato dagli esperti occidentali che parlano invece del 14%.

Nel corso del primo semestre di quest'anno la produzione in-

dustriale ha sfiorato la crescita zero (+ 0,6% rispetto al corrispondente periodo '78) così come l'agricoltura. La scorta di carne bovina è diminuita dello 0,6%, quella suina del 2,8%, e quella di montone dello 0,7% (Le Monde, 31/7). Dato che la Polonia soffre di una penuria cronica di carne, queste cifre sono preoccupanti. Per di più, il raccolto di cereali è stato inferiore al previsto, dovrà quindi aumentare le importazioni dall'Occidente. In attesa di un aumento generalizzato dei prezzi che alcuni ritengono inevitabile (Le Matin, 7/9) — la benzina è già aumentata del 15%, il gasolio del 20%, il gas del 15% — il governo si sforza di allentare la tensione cercando maggiore appoggio in Occidente, come testimoniano i recenti incontri Giereck-Schmidt e Giereck-Giscard. Ma anche qui sono i lavoratori a far le spese della crisi: la politica di austerità si è già tradotta in una diminuzione delle importazioni e un aumento delle esportazioni. Nei loro appelli ai sacrifici e alla pazienza, i dirigenti polacchi hanno oggi un alleato di prima qualità: la Chiesa cattolica che, d'accordo con i dirigenti « comunisti » polacchi, fa tutto quello che può per evitare che il coperchio della pentola salti. Danzica insegna...

(1) « Inesistente negli anni 60, il debito dei paesi dell'Est verso le banche occidentali è passato da 13 miliardi di dollari del 1974 a circa 50 miliardi dell'anno scorso. (Questa cifra sale a 58 miliardi se si contano i crediti dei fornitori). Dovrebbe, secondo l'OCEC, raggiungere i 66 miliardi nel 1980. Questi crediti riguardano banche inglesi (30%), tedesche (20%), francesi (20%) e americane » (Le Monde, 14/7/79).

- Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti**
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
  - BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
  - BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
  - CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
  - FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
  - FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
  - IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
  - LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
  - MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
  - NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
  - OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
  - ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
  - SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
  - SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
  - TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
  - TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
  - UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timest, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Rispetto alla situazione di gravissimo attacco alle condizioni dei lavoratori della zona di S. Giovanni e alla divisione in cui essi vengono tenuti dal sindacato, i ns. gruppi di fabbrica hanno diffuso un volantino di denuncia della politica sindacale e nel quale si sottolinea l'esigenza di un'organizzazione e un coordinamento diretto tra i lavoratori e di imporre obiettivi di lotta classisti; ne pubblichiamo il testo:

**No all'isolamento degli operai in cassa integrazione e in procinto di licenziamento!**

**Per un vero coordinamento e una vera solidarietà di classe!**

La messa in CIG ha assunto nella nostra zona proporzioni sempre crescenti: dopo la Decopon, l'Interfan, la Vetromeccanica, l'Idropress, la CMI ecc., ora tocca agli operai della SNIA. Lo stillicidio di licenziamenti che per anni ha falciato posti di lavoro minaccia di diventare un fiume. I piani padronali prevedono, con l'aggravarsi della crisi, l'eliminazione di ciò che chiamano « inefficienza » e « garantismo »: questo vuol dire guerra aperta all'occupazione e aumento dello sfruttamento per chi resta in fabbrica. Perciò la CIG ha oggi più che ieri il senso preciso di « preavvio al licenziamento » per la maggior parte dei lavoratori.

E chi può dire dove intendono fermarsi i padroni? Solo alla Snia gli operai in CIG, che già erano 530, sono aumentati di oltre un centinaio e probabilmente non finirà qui. La « soluzione » padronale alla crisi è drasticamente antioperaia e non può essere altrimenti.

Sono perciò una beffa atroce le proposte sindacali di piani di finanziamento, centri di ricerca, risanamento industriale, legge 675 ecc., con cui si tenta di distrarre gli operai mentre i padroni vanno avanti coi loro piani. I sindacati si preoccupano delle sorti aziendali e dell'economia nazionale più che dei lavoratori stessi, spalancano la porta ai piani di riduzione degli organici (come dimostra l'accordo sulla mobilità nei nuovi contratti) e dividono e isolano gli operai categoria per categoria e fabbrica per fabbrica, e perfino all'interno della stessa fabbrica: questo tentano di fare anche alla Snia convocando per giovedì 27 un'assemblea aperta solo agli operai della fabbrica in CIG e a quelli « liberi dal servizio ». E non dimentichiamo il precedente isolamento subito dai lavoratori dell'Interfan, che pure costituisce un unico complesso produttivo con la Snia.

La politica sindacale non offre quindi alcuna possibilità di difesa dall'attacco padronale, ma è anzi impegnata a creare un cordone sanitario intorno ai lavoratori potenzialmente « pericolosi ».

Ma di fronte all'aumento del costo della vita e della disoccupazione che sempre più colpisce le nostre famiglie, ci troviamo tutti più che mai nelle stesse condizioni, sempre peggiori, e con gli stessi problemi.

E' per questo che ogni attacco padronale in una singola fabbrica è un attacco a tutti noi e contro di esso non bastano le manifestazioni più dure, se restano isolate.

E' necessaria una nostra risposta coordinata. E' necessario un coordinamento organizzato mediante collegamenti diretti tra gli operai delle diverse categorie e fabbriche, occupati, disoccupati e in CIG, per:

- rifiutare i licenziamenti e le manovre che li preparano;
- difendere il salario indipendentemente dai contratti che sono già superati dall'aumento dei prezzi;
- sostenere gli obiettivi dei disoccupati, contro i tentativi di divisione della classe operaia.

Oggi la situazione dei nostri compagni in CIG della Snia, Decopon, Interfan, Vetromeccanica, Hidropress, richiede la nostra solidarietà attiva.

La scadenza immediata dell'assemblea del 27 alla Snia deve essere un momento per imporre un'assemblea generale aperta anche agli altri operai in CIG e a tutti i lavoratori della zona.

Imponiamo obiettivi di lotta classisti. Organizziamoci per la nostra difesa.

I Gruppi di Fabbrica del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il programma comunista)